



CALABRIA

Domenica • **LIVE**

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

N. 10 - ANNO VI

DOMENICA 6 MARZO 2022

MAGAZINE SETTIMANALE DI CALABRIA.LIVE

IL QUOTIDIANO DEI CALABRESI NEL MONDO

FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

TERRI BOEMI

LA TV IN CALABRIA

IN NOME DEL PADRE

di **PINO NANO**



Terri Boemi
Nel nome
del padre
Il ricordo
di una tv
che fece epoca
di PINO NANO



AURELIO MISITI
L'autostrada Taranto-Reggio
si può fare con soldi privati
di FRANCESCO RAO

In questo numero



Se l'uomo è forte
la donna
è fortissima

di GIUSY STAROPOLI CALAFATI

L'OPINIONE

Serve una delega
al Mare e Portualità
di EMILIO ERRIGO

Parliamo di 'nduja
Ma come si scrive?
di ANTONIO ROMANO

NEXTELLING



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA
Quella visita di
quarant'anni fa
di Sandro Pertini
di FRANCO
BARTUCCI



Dulcis in Fiore
Alla riscoperta
dei dolci
sapori
della Calabria
a cura di
MAURO ALVISI
e **ANTONIETTA**
MALITO

Una nuova autostrada, jonica, con un tracciato autonomo che si affianchi alla "maledetta" 106, ma senza nuove spese per lo Stato: è l'ambizioso progetto che sarà presentato il 26 marzo 2022 a Roccella Jonica. Da 20 anni Aurelio Misiti - ingegnere, docente universitario e politico, già Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e sottosegretario e viceministro nel Berlusconi IV e assessore in Regione con Chiaravalloti - pone molta attenzione allo sviluppo della Calabria. In tal senso, le infrastrutture rappresentano una priorità alla quale non è più possibile derogare. La Strada Statale 106 si pone al centro degli studi compiuti nel tempo dallo stesso Misiti il quale afferma: «i tempi sono maturi per realizzare una grande opera che deve segnare il superamento dell'assistenzialismo al Sud. Il Governo vuole il partenariato pubblico-privato e noi faremo proprio questo. Porterò a Roccella i rappresentanti dei privati, che confermeranno la nostra linea».

- On.le Misiti, la Calabria, contrariamente al passato, grazie ai fondi del PNRR ed a tutte le altre opportunità riconducibili ad altri fondi europei e nazionali, potrebbe ampiamente ridurre quel divario strutturale che nel tempo è stato anche causa di un mancato sviluppo socio-economico. Parlandone con Lei, dal Suo autorevole punto di vista, potrebbe indicarci qualche anticipazione sull'iniziativa che intende promuovere a Roccella Jonica prossimamente?

«In questo momento, l'Europa ha previsto per l'Italia un finanziamento che al di sopra di tutti gli altri finanziamenti per gli altri 26 membri della Comunità Europea. L'Europa ha scelto di superare il gap tra il Mezzogiorno e il resto del Paese che sta



AURELIO MISITI

L'autostrada jonica si può realizzare con risorse private

di **FRANCESCO RAO**





Aurelio Misiti / Francesco Rao

divenendo un handicap non solo per l'Italia ma per l'intero continente. Questo fatto però provoca qualche ostacolo nella nostra incapacità tesa ad utilizzare tutti i fondi messi a disposizione.

«Per il sistema stradale si punta alla soluzione antica dei vari lotti funzionali e quindi, a un certo punto le opere vengono interrotte perché finiscono i finanziamenti. In tal senso, ricordiamo che i finanziamenti pubblici finalizzati per risolvere i problemi dei grandi assi autostradali meridionali sono limitati. Per affrontare in modo organico tali circostanze, offrendo una soluzione che potrebbe risolvere gli annosi problemi e i ritardi, bisognerebbe intervenire per far sì che oltre ai fondi dello Stato ci possano essere fondi dei privati. Si consideri che il 29 luglio del 2002, con l'accordo di programma per il sistema delle infrastrutture di trasporto, promosso dalla Regione Calabria e divenuto poi una intesa generale quadro tra la stessa Regione Calabria e il Governo di allora, si era stabilito di realizzare la Strada Statale 106 ricorrendo anche a fondi privati. Sono stato io a scrivere quell'intesa generale e il relativo accordo di programma per il sistema delle infrastrutture di trasporto. Ora è evidente che allora si erano previsti fondi tutti pubblici e si era un po' scettici che i privati potessero intervenire con loro finanziamenti. Tuttavia, ci siamo messi all'opera e in quel momento avevamo trovato un modo per poter utilizzare oltre ai fondi pubblici che erano già stati finanziati, ma che erano pochi, in altri termini non bastavano se non per 1/3 nel finanziamento della E 90 ex 106, quindi era necessario trovare finanziamenti privati che potessero coprire il resto dell'investimento che ammontava in tutto tra i 9 e 10 miliardi di euro. Questa intesa istituzionale non si è realizzata in tutto.

«È chiaro, con la Legge Obiettivo si sono realizzati un paio di lotti funzio-

nali, ma questa visione dei lotti funzionali era sbagliata, ed è sbagliato continuare a praticarne il metodo. Tant'è vero che in circa quarant'anni di investimenti per lotti funzionali per la 106 si sono realizzati da 50 a 60 km di nuova superstrada. Fatto che ho sempre osteggiato in quanto sostengo l'idea tesa alla realizzazione di una nuova autostrada Taranto-Reggio Calabria. Fatto dimostrato anche successivamente. Nel 2007, in Calabria Autonomie, c'è il progetto dell'autostrada jonica E 90, da me firmato, in cui è evidente l'indirizzo nuovo che io ho cercato di dare, certamente ricorrendo anche a finanziamenti privati. La progettazione deve essere di una nuova Autostrada jonica, con un trac-

le strade che riguardano la Sicilia, mi riferisco alla Catania-Palermo e Trapani-Castelvetrano, che sono stati finanziati a fondo perduto e sono le uniche grandi autostrade che vengono finanziate dal Ministero del Tesoro e non realizzate attraverso il pagamento del pedaggio degli utenti. In tal senso, il pensionato di Cuneo pur non percorrendo l'arteria stradale, paga la Salerno-Reggio Calabria. Sfruttando questo fatto, ritengo che sia giusto trasformare il finanziamento a fondo perduto in investimento produttivo. Durante i lavori saranno svolti pubblicamente a Roccella Jonica spiegherò esattamente come è possibile realizzare tutto questo e anche recuperare la parte dello Stato anche



ciato autonomo, senza limitarsi ad un puro e semplice ammodernamento dell'attuale Strada Statale 106. Questa soluzione è illustrata nel suddetto progetto realizzabile con fondi dello Stato e fondi dei privati. Dall'idea progettuale illustrata nel 2007, nella quale proponevo una soluzione per la 106, oggi è mia intenzione esporre al Governo e al Presidente della Regione Calabria una progettualità tesa ad affrontare e superare l'annosa questione. Per questo motivo voglio realizzare un incontro operativo a Roccella Jonica per illustrare quanto si può fare oggi per trasformare il finanziamento a fondo perduto sia della Salerno Reggio Calabria sia del-

i fondi investiti sia in Calabria che in Sicilia».

- Per quanto riguarda l'elettrificazione e la creazione del doppio binario ferroviario, sempre sulla linea jonica, volendo essere realisti, quali margini di possibilità potrebbero esserci per indurre RFI a progettare, ottenere i finanziamenti e realizzare l'opera?

«Guardi, l'occasione il poter realizzare la 106 nuova, cioè l'ex E90, in un decennio piuttosto che in 250 anni, si





Aurelio Misiti / Francesco Rao

rende anche possibile la elettrificazione della linea jonica Taranto-Reggio Calabria. Ma non ricorrendo al raddoppio nell'attuale linea jonica. Quella deve essere abbandonata. Occorre realizzare la linea ferroviaria parallelamente alla nuova autostrada 106, evitando di pagare espropri e quant'altro in quanto si dovrà procedere alla costruzione degli stessi in parallelo. Tenendo presente che oggi non c'è più necessità di elettrificare con i pali e portare l'energia elettrica dalle grandi centrali - sperando che il

la Calabria e rendendo le 33 Stazioni rifugi per i ciclisti e in prospettiva si possono realizzare delle cose meravigliose per guardare al futuro. Il futuro non può essere come il passato. La vecchia linea jonica e la vecchia 106, ricordano 150 anni di storia del passato. Oggi dobbiamo guardare ai prossimi cento anni del futuro delle nuove generazioni e senza commettere gli errori che in passato sono stati commessi, magari pensando di poter dividere l'Italia. Adesso occorre unificare l'Italia. Tutto ciò, con molta franchezza, dovrà significare che il cittadino calabrese deve sentirsi uguale



futuro dopo la guerra ci riporti anche al recente passato - ma noi possiamo ritenere possibile elettrificare la linea jonica, ossia una linea nuova, parallela alla nuova 106 a doppio binario, con l'energia elettrica prodotta all'interno del treno attraverso l'uso del combustibile idrogeno. Questa tecnologia, già praticata in ambito spaziale ci consentirà di realizzare l'energia elettrica necessaria per mettere in moto i treni sulla tratta Taranto-Reggio Calabria e viceversa. Quindi, niente elettrificazione come in passato. Le spiagge devono essere liberate, le ricerche archeologiche vanno continuate. La vecchia linea jonica potrà essere utilizzata dalla Regione come ritiene più opportuno. Si potrebbero coprire i binari e realizzare una grande pista ciclabile, capace di unire da una parte all'altra

al cittadino lombardo o veneto, deve avere gli stessi diritti ma anche gli stessi doveri. Se i lombardi pagano le autostrade, i calabresi alla fine lo devono fare pure. È necessario che sia nei diritti sia nei doveri i meridionali siano uguali ai settentrionali, altrimenti il divario non si può superare. Se i Meridionali aspettano la manna che viene dal cielo, non riusciranno mai a superare questo gap. Il divario si supera prendendo coscienza che i meridionali possono fare nel loro territorio tutto quello che fanno quando trasmano al Nord oppure nelle altre regioni d'Europa. Quindi, io ritengo che si debba dare una svolta proprio perché l'Europa ha riconosciuto che questo è uno dei danni maggiori alla visione europea unitaria che può portare a questo Continente ad essere uno dei Continenti guida della

storia del prossimo secolo ma solo se l'Italia supera questo gap perché l'Italia è la palla al piede e continuerà ad essere come lo è stato nel secolo passato.

«Noi dobbiamo avere la capacità di superare questa visione assistenziale del Mezzogiorno ed essere protagonisti proprio della unificazione economica e intellettuale con l'Africa, perché l'Europa e l'Africa non possono non essere niente nel prossimo secolo. Ritornando alla domanda, noi dobbiamo fare sullo Jonio un'autostrada con le stesse caratteristiche della autostrada Salerno-Reggio Calabria, in più dobbiamo realizzare il doppio binario al di sopra dei 30 e più paesi che si affacciano sullo Jonio, autentici gioielli da utilizzare per il rilancio del turismo e per lo sviluppo economico delle aree interne potendo contare sul ruolo strategico assunto dalle trasversali, già previste dal 2002. Oggi, alcune di esse possono essere migliorate altre si devono fare ex novo.

«Io credo che sia il momento giusto per le trasversali stradali, per l'autostrada jonica e per le ferrovie con l'elettrificazione moderna ad idrogeno: possiamo realizzare in Calabria ciò che non avremmo potuto realizzare in altre regioni. In effetti, l'obiettivo di ottenere finanziamenti privati per la realizzazione dell'autostrada è fattibile, mentre oggettivamente le ferrovie sono state finanziate direttamente dallo Stato. Questo bisogna fare per non guardare indietro ma guardare in avanti e realizzare quel partenariato pubblico-privato che è possibile oggi proprio perché abbiamo la Salerno-Reggio Calabria che è produttrice di guadagni e risparmi per lo Stato. Avendo una visione geopolitica proiettata a prossimi cento anni, ed operando per promuovere la pace, sarà possibile creare anche in Calabria uno sviluppo più moderno». ●

(Francesco Rao è un sociologo che vive a Cittanova. È presidente del Dipartimento Calabria dell'Associazione Nazionale Sociologi)

OPINIONE DEL GENERALE GDF EMILIO ERRIGO / PER LE FUNZIONI AMMINISTRATIVE

Non si ritiene di commettere alcun errore di valutazione strategica ed economica, se si partecipa al nostro caro Presidente della Regione Calabria, on. Roberto Occhiuto, una opinione personale finalizzata a proporre al Presidente dei Calabresi nel Mondo, di valutare favorevolmente l'avvertita necessità, di conferire una Delega politica, a favore della crescita economica del "Mare, della Portualità, valorizzazione delle meravigliose Coste della Regione Calabria". Attendere ancora, per quale plausibile, giustificata e convincente ragione? La bella e fascinosa Regione Calabria, posizionata geograficamente al centro del Mar Mediterraneo, circondata da due importanti mari nazionali, il Mar Tirreno e il Mare Ionio, con circa 800 Km, di "coste pregiate", definite dal Diritto Internazionale del Mare, "Linee di Base normali", per differenziarli dalle "Linee di Base rette", oltre 30 Porti Commerciali e Turistici, tante baie, approdi con buoni fondali, moltissime insenature naturali, Golfi da vivere, Rade sicure, dei quali porti, uno tra questi, tra i più importanti in Europa, ritenuto giuridicamente idoneo per favorire l'ormeggio in sicurezza, a ciglio banchina e alla fonda, di Navi Commerciali tra le più grandi al mondo fino ad oggi costruite, si parla del mega Porto Calabrese di Gioia Tauro. Numerosi sono i porti della Calabria, con elevata "Capacità Ricettiva", idonei e da perfezionare, per accogliere Navi da Crociera, Navi RO-RO e RO-PAX, (Porti di Vibo Marina, Villa San Giovanni, Reggio Calabria, Saline Ioniche (non appena sarà al più presto, dragato e riaperto al traffico navale), Crotona, Vecchio e Nuovo, Corigliano). Si intende scrivere e attirare l'attenzione, con animo propositivo da Ca-

**VALORIZZAZIONE DELLE COSTE**

Perché è necessaria la delega regionale su Mare e Portualità

di **EMILIO ERRIGO**



Mare / Emilio Errigo

labrese nel cuore, su alcune straordinaria potenzialità economiche non ancora espresse pienamente, utili per generare e moltiplicare in valore economico e conseguentemente in valore occupazionale, tutte attività marittime, portuali e turistiche costiere, presenti e future, incrementando il reddito pro capite (tra i più bassi tra i cittadini dei 27 paesi membri dell'Unione Europea) e l'occupazione specializzata, in ogni segmento di filiera dell' Economia Marittima (Blue e Green Economy) in Calabria.

si a reddito regionale e nazionale. La Delega al Mare, Portualità e alle Coste per la Regione Calabria, significa dare il via e l'avanti tutta, agli investimenti regionali, nazionali ed esteri, creando attrattività di attività economiche ad altissimo valore aggiunto, da localizzare sia all'interno della costituita "Zona Economica Speciale (ZES)", (previste per attenuare le conseguenze negative della crisi economica del Sud Italia, dal Decreto legge 20 giugno 2017 n.91, convertito con modificazione, dalla legge 3 agosto 2017, n.123 e istituite con DPCM 28 maggio 2018) che

del Mare 2021, il Rapporto Statistico Nazionale sul Diporto Nautico 2021, le Relazioni Annuali sulle Autorità di Sistema Portuali 2019/2020/2021. La Calabria e i Calabresi, per vincere ogni resistenza al cambiamento e credere che un presente e futuro, economicamente e civilmente migliore è possibile, hanno bisogno di essere incoraggiati, sostenuti, amati e accompagnati, passo dopo passo, in fede e diritto. Così procedendo e agendo, in e per la Calabria e i Calabresi, si potranno dare concreta e produttiva attuazione ai principi e valori costituzionali,



Senza attendere e pensare a quando e se mai arriveranno, l'alta e altissima velocità, terrestre, ferroviaria, marittima e aerea, si segua senza indugio la via amministrativa della Delega amministrativa di attribuzioni e funzioni. Si ritiene che occorra costituire al più presto possibile, una struttura politico-amministrativa regionale dedicata alla valorizzazione delle risorse naturali presenti e strettamente interconnesse economicamente al mare, alla portualità e alle coste della Regione. La Calabria, si è convinti nel ritenere, che detiene molti potenziali economici nazionali, europei e internazionali, ancora non interamente mes-

all'interno della "nuova vasta area economica marittima della Calabria", rappresentata dalla "Zona Economica Esclusiva Italiana (ZEE)", la cui istituzione è stata autorizzata con legge n. 91 del 14 giugno 2021, alla cui istituzione formale ai fini della Convenzione Internazionale delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (Montego Bay 10 dicembre 1982- ratificata e resa esecutiva in Italia, con legge 2 dicembre 1994, n.689), in attesa del Decreto del Presidente della Repubblica di attuazione e proclamazione. Invito i lettori e sostenitori di Calabria.Live, di consultare sul web, il IX Rapporto Nazionale sull'Economia

dell'ambiente, per il bene, la sana e lunga vita, delle presenti e future generazioni, degli ecosistemi terrestri, marittimi, portuali e costieri, a favore dell'iniziativa economica privata libera, rispettosa della salute e dell'ambiente, degli esseri viventi, in conformità ai nuovi commi aggiunti e modifiche, apportate agli articoli 9 e 41 della nostra Costituzione. ●

[Emilio Errigo è nato in Calabria, già Commissario Straordinario di Governo dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare della Sicilia Orientale, Docente Universitario titolare di: "Diritto Internazionale e del Mare" e di "Management delle Attività Portuali"].

L'uomo è forte". Con questa espressione potremmo ben cominciare il racconto della genesi del genere umano. Parafrasando una delle più belle opere di Corrado Alvaro, dove però, la forza del genio maschile è frutto dell'ostinazione e della resistenza umana in generale, e non della forza

Tutti casi in cui con la parola 'uomo', banalmente nome comune di persona, viene indicato l'individuo di sesso maschile della specie umana. Nessuno, a ritroso nella storia, ha mai avuto il coraggio di dire che l'uomo è forte grazie alla donna che sin dalla genesi gli è stata posta accanto. E che la forza che esso, a tutt'oggi dispone, e

nelle sue gioie e nelle sue peripezie. Finanche il Creatore avverte, dunque, la priorità di dare all'uomo una compagna. Mettergli accanto un altro essere vivente di sesso opposto al suo. E quindi completare la sua esistenza.

Dio avrebbe potuto fare la donna allo stesso modo di come aveva fatto l'uomo.

Se "l'uomo è forte" la donna è "fortissima"

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

in quanto mezzo che consente di svolgere una certa azione, a un determinato elemento, di un certo sesso.

'L'uomo è forte', è un'espressione antica e al contempo fortissima, che sentivo ripetere spesso a mia nonna quando ero bambina, nei racconti della sua giovinezza, nei tracciati che faceva delle guerre in cui l'uomo aveva sofferto, ma che grazie alla sua forza aveva superato. Lo sentii ribadire poi anche a mia madre, quando per esempio vi fu il primo sbarco sulla luna. 'L'uomo è forte', disse a gran voce.



che da essa gli proviene, è la sola in grado di modificare lo stato di quiete o di moto che lo interessano, e si chiama amore. O meglio ancora, dicasi più precisamente: individuo di sesso femminile della specie umana. Che sia essa sua madre o la sua amata.

Dunque, l'uomo è forte, tradotto nella pratica quotidiana della sopravvivenza della specie, significa che "la donna è fortissima". Secondo la più antica delle leggende bibliche, Dio si servì della costola dell'uomo per creare la donna. Una figura emergente destinata ad accompagnarlo

mo. Con lo stesso criterio e lo stesso mistero. Invece no. È da una costola di lui che plasma lei. E le dà vigore, e le concede bellezza. Mettendola in risalto sopra ogni cosa, all'interno del creato. Ma l'uomo, sempre così troppo autoritario ed ossessivo nel sentirsi 'il primate' tra i viventi, di questa identità che Dio concede, non come grazia ma naturale dono, alla donna, arriverà a vendicarsi crudelmente di lei. Tanto che aver dato per ella la sua costola, diverrà un fatto talmente distante, passato e sconclusionato, che della donna ne farà oggetto di bordello.

Passata la creazione, l'uomo, oramai in possesso delle sue piene virtù, fi-





Donna / Giusy Staropoli Calafati

gura indipendente dall'opera del Creatore, rompe e corrompe, con precise sciabole comportamentali, il mondo in cui opera, allestendolo di controfigure. E di quella creatura così bella e così audace, irresistibilmente attraente, che avrebbe dovuto sotto il suo braccio essere protetta, se ne approfitta. Ne abusa e la usa. Se ne serve e la sfrutta. La impiega e la comanda. La costringe a soggiacere a lui, arrendevolmente. La donna diventa improvvisamente un anello fragile della catena, e limita la sua presenza nella società a quel po' di chiarezza in cui riesce ancora a vedersi viva.

I ritratti che incorniciano le varie epoche storiche compiute e vissute dall'uomo, non mutano mai più la condizione della donna, anzi, la confinano in spazi sempre troppo piccoli, mai abbastanza ampi, e per nulla capienti. Come in una noce. Essa diventa una, nessuna e centomila. Vittima di una crisi identitaria in cui, pur rimando essa stessa l'unica figura della famiglia in cui accresce la fede, soggiace al volere del maschio, nella misura di padre e di padrone. Un destino alieno nelle cui membra imperfette le donne si scoprono mano mano perfettissime, e oltre il quale, rianimarsi diventa una scelta e un atto di coraggio.

Guardando mia nonna, ho sempre pensato che senza di lei, il nonno non valesse nulla. Un uomo bastardo e irregolare come tutti. Il valore di lui, era dato dalla forza di lei. Un teorema che conferma la precisa meccanica della vita. Ricompone il quadro originale del Creatore.

Osservando mio padre, ho sempre sostenuto che i suoi successi portavano, e per esteso, il nome di mia madre. La sua audacia, la sua profonda ribellione, il senso altissimo dell'onore che ella, per pudore, responsabilità e morale, non aveva mai tradito.

Da mia nonna e da mia madre, ho capito quanto era valso essere nata donna anch'io. Ma al contempo, e sempre

da loro, ho preso coscienza che la nostra posizione andava difesa. Che non era una squalifica essere nate donne, ma una condizione che aveva tutte le ragioni per metterci in discussione. Mia nonna aveva lavorato come un mulo, altro che uomini. Le mani le aveva aperte, spaccate per la fatica che avevano sopportato, e davanti

domestico. Ma non aveva realizzato null'altro. I sogni erano impediti a quelle come lei.

L'emancipazione femminile la considerava una frottole di quattro spostate rivoluzionarie. Ella il coraggio della rivoluzione non l'aveva mai avuto. Infatti morì con i piedi scavati nella terra. Con il voto dell'obbedienza a



alla quale non si erano mai ritratte. Eppure la sua bocca non aveva mai osato parlare. Controbattere. Mai neppure un lamento. Solo e sempre muta sopportazione. Era stata una brava madre, mia nonna. Una perfetta moglie, un vero angelo del focolare

Dio e all'uomo che aveva sposato. Mia madre ha rinunciato a sentirsi donna parecchie volte. Quando ancora ragazzina mio padre la portò via con lui e dovette lasciare la scuola





Donna / Giusy Staropoli Calafati

la. Che al primo anno di Segretario d'azienda, aveva già concluso la sua istruzione. Quando le offrirono il posto come segretaria nella scuola del paese, e mio padre rifiutò per lei. Mia madre però, non ha mai pensato di dover morire con i piedi nella terra come la nonna. Anzi, quella morte così indegna, si era giurata di doverla riscattare. E così un pizzico di quella emancipazione farlocca, davanti alla quale la nonna, ignorando il suo ruolo reale, l'aveva sempre messa in guardia, lei la mise in atto sul serio. Prese la patente prestissimo, mia madre. E soprattutto acquisì la sua autonomia. Certo, era ancora tanta la strada da fare, ma le donne, in Italia, a partire dal 46, avevano fatto grandi passi in avanti. Da semplici individui di sesso femminile, erano diventate donne. Con una identità, e una precisa personalità. Lavoratrici riconosciute con i propri nomi e cognomi. Donne apprezzate e ammirate. Contemporaneamente simbolo del focolare domestico e madrine del grande progresso. La donna esce dalla sua noce scura, con gradualità. Poco alla volta conquista la sua indipendenza. Senza però, mai riuscire del tutto, a porre fine alle annose differenze di genere.



Un retaggio antico ma di cui vittima è fondamentalmente l'uomo che, complessato per natura, sfoga su di essa le sue frustrazioni. I complessi atroci dell'inferiorità, di una forza sovrumana che la donna ha ma l'uomo non riesce a fronteggiare. La donna resta, infatti, il principio assoluto di ogni cosa. Contro ogni ostilità, essa è il battesimo e l'iniziazione. La concezione è tutta raccolta dentro al suo grembo. E fonda la terra e garantisce la vita. Si pensi alla madre di Gesù. Davvero è credibile che sia il Cristo, in quanto

uomo, il vero protagonista della storia dell'umanità?

Sul palcoscenico c'è solo e sempre Maria. Ella comincia ed ella finisce. Da lei tutto parte e a lei tutto torna. L'angelo andò da lei; Ella concepì per opera dello Spirito Santo; a lei una spada trafiggerà l'anima.

La verità è che la donna è l'unica vera generatrice del mistero. La donna è la radice. E alla radice non si fa torto. Se si maltratta la radice, l'albero muore. E se muore l'albero nessun fiore farà il frutto che darà il seme per far crescere l'albero per fare il tavolo attorno al quale radunare chiunque. La famiglia, le grandi nazioni, i potenti del mondo, il mondo intero.

E' questione di attenzione e di sensibilità. Di analisi di pensiero.

La donna senza l'uomo non può esistere. Ma laddove l'uomo è l'idea, ecco che la donna diventa progetto. E la contemplazione di entrambi dona vero compiacimento. C'è un comandamento che Dio dona all'uomo sin dalla sua creazione. "La tua libertà", gli dice il Signore, "finisce dove incomincia quella della tua donna. Va e non sbagliare".

Nessuno lo scrive mai, nessun uomo lo cita. Ma basta ricordarsi che ogni cosa ha le sue regole da rispettare. Anche la vita. Che è straordinariamente donna. ●



STORIA DI COPERTINA / L'AVVENTURA TELEVISIVA DI UNA BRAVA GIORNALISTA CALABRESE

"...Ci parlavamo senza parlare. Era il nostro codice segreto, il nostro linguaggio dei segni, simile a quello dei sordi. Eppure, io e te, sordi non eravamo. Tacitamente, ci adeguammo a circostanze non del tutto fortuite, ma rispetto alle quali il tempo ci colse impreparati. Tu non parlavi, non chiarivi. Tu come me evitavi lo scontro, evitavi il confronto. Fondendo e confondendo rimescolavi le acque, schivavi il colpo, aggiravi l'ostacolo, come lo struzzo nascondevi la testa. Ed io ti assecondavo pur di mantenere teso quel filo sottile che ancora ci univa..."

Quarant'anni fa, primi mesi del 1982, sulle reti di Telespazio Calabria, rigorosamente in diretta e puntualmente ogni giorno dalle 15 alle 19, dagli studi televisivi di Catanzaro, che allora erano alloggiati in uno stabile appena dietro l'Arcivescovado, in fondo alla scala che portava a Via De Filippis, va in onda la prima puntata di *Filo Diretto*, un programma che rivoluziona l'informazione televisiva regionale e che vede protagonista un uomo che prima d'allora nessuno conosceva in Calabria. Il suo nome era Tony Boemi.

Per ricordare la sua "epopea televisiva" perché tale fu la sua vita e la sua esperienza in Calabria, siamo andati allora a cercare sua figlia Terri, e le abbiamo chiesto di aiutarci a rimettere insieme i cocci della loro vita in comune, storia la loro di un amore profondo, un amore anche molto sofferto, a tratti impossibile, a volte negato, tradito, ignorato, soppresso, altre volte dichiarato e plateale, eternamente in bilico tra illusione e realtà, tra sogno e smarrimento, tra malinconie e paure, tra poesia e sen-

▶ ▶ ▶



TERRI BOEMI

Nel nome del padre

Quella bella storia

di Filo Diretto su

Telespazio Calabria

di **PINO NANO**

>>>

Terri Boemi / Pino Nano

timenti inconfessabili.

"...Dolce papà. Io ti ho amato. Di un amore silenzioso sì, ma esclusivo. Anche quando hai scelto di partire, andare via. Lontano da me. Hai scelto la soluzione per te più indolore. Fino alla fine hai inseguito un sogno di libertà. E pensare che era lì, vicinissimo a te. Ti sarebbe bastato allungare una mano e afferrarlo, quel sogno. E invece fuggivi. Sempre. Come a voler rinnegare le radici. Cancellare i legami..."

Terri Boemi, da meravigliosa giornalista quale è sempre stata, e che conosce come pochi le regole impietose del racconto, non si tira indietro neanche di un millimetro, e rimettendo mano ai suoi ricordi e al suo passato ci ridà oggi del vecchio Tony Boemi l'immagine forse più vera e più fiera che si potesse riproporre di lui. Questa è la sua storia.

Erano gli anni '80, e immagino che i cronisti più giovani oggi non sappiano molto di quella fase così esaltante della vita dei calabresi, ma fu davvero una delle stagioni più vive del mondo del giornalismo calabrese. Non solo calabrese. Anche di quello siciliano, di quello pugliese campano e lucano. Ma partiamo dall'inizio, il che vuol dire partire dalla storia personale di Tony Boemi, e dalla sua straordinaria capacità manageriale, che nel giro di pochi anni diede corpo e vita al grande impero mediatico che Tony Boemi, allora, chiamava semplicemente *Telespazio*.

Quando io incominciai a lavorare per lui e con lui, eravamo rigorosamente ogni giorno in diretta, io avevo solo venticinque anni, e anche mille sogni nel cassetto.

Tony era un "siciliano per errore". Era nato a Catania, nel 1931, quasi per caso, perché in Sicilia rimase pochissimi anni. Trascorse invece gran parte della sua vita in Calabria dove, nel giro di meno di dieci anni, dal 1970 al

1980, diventò nei fatti il personaggio più popolare, più amato, e più raccontato di questa regione, già allora così povera, e così davvero assai lontana dal mondo dello show business.

Ricordo che quando per la prima volta il suo nome, Tony Boemi, comparve sugli schermi televisivi, molti in Calabria pensarono si trattasse di uno scherzo. Proprio così, di uno scherzo appositamente costruito, e straordinariamente "montato", per fare pubblicità alla sua RTC, era la prima televisione storica che in quegli anni incominciava a trasmettere via etere in Calabria. Ma ci sbagliavamo tutti.



"Osservo le foto e il passato mi assale. Guardando oltre la lastra di marmo bianca provo ad immaginare come sei. Ora. Trattengo le lacrime. Perché ho deciso di smettere. Di piangere. Non mi manchi. Come potresti? Non può mancare ciò che non si è mai avuto. Tu eri di tutti. Certo io sono stata una privilegiata. Lavoravo per te, sebbene mai con te. Avrei voluto trovare il coraggio di stringerti, abbracciarti e dirti ti voglio bene. Ma tu, fin da piccola, mi avevi insegnato a non esternare i sentimenti, ad essere sobria.

Soprattutto nei tuoi riguardi. Mai mi hai permesso di prenderti sottobraccio. E in quella distanza in tanti hanno tentato di insinuarsi. Inutilmente. Non capivano quanto esclusivo fosse il nostro legame".

Lo racconta così oggi la figlia giornalista Terri Boemi, che dopo la sua morte trova la forza e il coraggio di confessare a suo padre cose pensieri emozioni e malinconie che in vita non era mai riuscita a manifestargli o a trasferirgli. Ne è venuto fuori un libro di una forza empatica senza paragoni, il titolo è *Nuda*, per occhiello

"Confidenze a mio padre", pubblicato da Falco Editore, e che ci dà finalmente di Tony Boemi un'immagine assolutamente inedita e completamente lontana dal cliché a cui migliaia e migliaia di calabresi che lo hanno conosciuto e seguito per lunghissimi anni in televisione si erano ormai abituati.

"Sfoglio l'album dei ricordi. Ero sempre tra le tue braccia. Quelle tue mani larghe e tozze, mi avvolgevano completamente. Le mani, le nostre mani, così simili. Dio quant'ero piccola tra le tue mani. E quanta amorevo-

>>>



Terri Boemi / Pino Nano

le protezione c'era nel tuo stringermi. Accadeva che tu partivi per qualche viaggio di lavoro. Il mio mondo andava in frantumi. Ero disperata. Mi sentivo come un'orfana. Così mi raggomitolavo nel mio malinconico silenzio. Le partenze erano un distacco insopportabile. Non ci dormivo dalla sera prima. Contavo i giorni che mancavano alla data del tuo rientro. Senza di te tutto era difficile, ostile, sconosciuto".

Dal 1982, ogni giorno dell'anno, senza mai una sola interruzione, migliaia e migliaia di calabresi accendono la televisione e ritrovano, ogni pomeriggio di ogni santo giorno, Natale e Capodanno compresi, l'immane Tony Boemi, sempre al suo posto, con questa sua faccia che era la negazione della televisione patinata, con questa sua cravatta sottilissima, dai colori sgargianti, che gli pendeva sbilenca dal collo, dettagli di poco conto che col passare degli anni però hanno fatto di lui il mitico conduttore di *Filo Diretto*, una trasmissione che entrò nel cuore della gente come un fulmine a ciel sereno, perché per la prima volta in Calabria una piccola televisione privata portava finalmente nelle case di centinaia di migliaia di persone i problemi piccoli e grandi di una regione e di una comunità pesantemente oppressa dalla miseria, piegata dall'isolamento dal resto del Paese, e vissuta da un sentimento generalizzato di solitudine sociale. Già allora gli analisti dell'ISTAT ci dicevano che la Calabria era la Regione-fanalino-di-coda-d'Italia.

Il *Filo Diretto* che Tony Boemi si era inventato a sua immagine era una sorta di confessionale aperto, dove ognuno aveva la libertà e la possibilità di raccontare la sua storia personale. Era una trasmissione senza censura, aperta a chiunque chiedesse di partecipare, senza filtro alcuno, e soprattutto senza nessuna media-

zione da parte degli autori del programma. Ma semplicemente perché il programma non aveva degli autori. Il programma nasceva giorno per giorno, quasi per caso, costruito sulle telefonate della povera gente, che chiamava in diretta, che parlava con Boemi come se parlasse con il proprio amico più caro e più fidato o con il proprio sacerdote, e in presa diretta la gente raccontava le proprie vicende personali, i propri drammi familiari, denunciava i soprusi subiti, le angherie sociali vissute per anni in silenzio, le negazioni le frustrazioni e i rifiuti che hanno intrecciato e violentato le storie private di intere generazioni.



Un programma cult, diremmo oggi, che andrebbe recuperato, analizzato, archiviato secondo i canoni più tradizionali della sociologia moderna, perché affrontava e sviscerava anche i grandi temi sociali del momento, e che oggi finalmente è possibile ancora riassaporare in pillole sul web grazie ad un blog, *Telespazioamarcord.it*, che un bravissimo giornalista come Nico De Luca ha sapientemente costruito perché la "memoria non ci lasci mai da soli, e non ci abbandoni mai".

Il successo di *Filo Diretto* fu immediato, travolgente, "nazional-popolare" direbbero oggi gli analisti della TV moderna, ma senza precedenti per i

numeri che gli ascolti registravano giorno dopo giorno.

Già allora si raccontava di un'audience di quasi duecentomila utenti ogni giorno, dalle tre del pomeriggio alle cinque della sera, il picco massimo si registrava tradizionalmente dalle 16 alle 17, quando la gente rientrava a casa dalla scuola o dall'ufficio.

E quando, alle tre in punto del pomeriggio la sigla del suo programma partiva e scemava su di lui, Boemi non faceva altro che ripetere ogni giorno il suo solito ritornello di sempre.

"Cari amici che ogni giorno seguite me e la mia trasmissione, sappiate che io so di avere dei grandi limiti, e di questo vi chiedo perdono. Io ho studia-

to molto poco, perché per vivere sono stato costretto a lavorare da ragazzo, ho una cultura normalissima come molti di voi, ma ogni qual volta mi preparo a fare qualcosa di nuovo mi metto sempre dalla parte del più debole. Io stesso so di essere un debole rispetto a tanti altri, ma ho deciso che la mia televisione deve restare al servizio di chi non ha voce, e so che in Calabria, in Sicilia, in Lucania, in molte zone della Campania, sono tanti ancora quelli che non hanno mai avuto voce".

Numeri da record, per una piccola emittente commerciale nata dalla grande genialità di un radiotecnico



>>>

Terri Boemi / Pino Nano

con la passione viscerale della televisione, e che con pochissime attrezzature che aveva in casa, insomma il minimo indispensabile che gli serviva per potere andare in onda, ogni giorno imponeva il suo faccione e il suo vangelo.

È in questo clima generale, di lavoro e di continue sperimentazioni televisive, che alla fine venivano interpretate anche come vere e proprie sfide culturali innovative e alternative rispetto alla tradizione nazionalpopolare della Calabria e della sua gente, che cresce la piccola Terri, fino a diventare grande, una donna matura, una giornalista di successo, un'intellettuale molto raffinata. Una stagione non sempre facile per lei, e che Terri racconta nel suo diario personale con grande delicatezza letteraria, senza orpelli di nessun genere, con intelligenza, con il cuore in mano, e in maniera davvero magistrale.

“Ero diventata adulta tra mixer, telecamere, microfoni, monitor. Gli uomini e le donne che in quella struttura, creata negli anni Settanta, si agitavano come api operaie, erano per me come sorelle, fratelli. Famiglia. Tuttavia, ero pur sempre la “figlia del padrone”. Ed era complicato farmi accettare, essere una di loro. Così restavo in bilico tra due opposti. Combattuta tra due anime. Figlia e dipendente. Divisa”.

Parlavamo prima di anni che vanno dal 1982 al 1989, ma prima ancora di *Filo Diretto* Tony Boemi aveva “osato” condurre una trasmissione dal titolo *Cosa dicono i giornali oggi*, trasmissione seguitissima e che lo aveva costretto a stare in video dal 1978 al 1984. Gli americani direbbero “Sorry, no comment”.

Immaginate solo per un momento a uno di quei famosi predicatori americani che hanno fatto la fortuna della grandi TV commerciali negli Stati Uniti, penso al grande Fulton John Sheen. Bene. Bene, Tony Boemi aveva legato con il suo pubblico un cor-

done ombelicale che ogni giorno lo portava realmente, quasi fisicamente, nelle case di centinaia di migliaia di persone diverse, e che in lui vedevano il “salvatore del mondo”.

Era questa la sensazione reale palpabile sostanziale e immediata che si coglieva soprattutto stando in regia, dietro il grande vetro che separava lo studio dai camerini, perché ogni pomeriggio in regia mentre lui era in onda arrivavano, smistate su dieci centralini diversi, centinaia di telefonate in contemporanea.

Per anni, ma solo trent'anni dopo, lo stesso meccanismo si è ripetuto poi con Lino Polimeni, un giornalista coraggioso dissacrante avvolgente, soprattutto bravo, e che nei nuovi studi di *Telespazio* ha reinventato, certo

che era diventata una vera e propria macchina da guerra, quasi infernale, dove nulla era affidato al caso, e dove nei fatti, ogni santo giorno dell'anno, si raccontava la storia vera della gente del Sud.

Passarono i primi cinque anni, *Telespazio* era già diventa un “caso nazionale”, e fu allora che Tony Boemi decise di sfidare sé stesso.

Partirono i primi collegamenti quotidiani in diretta, cosa che allora non faceva neanche la RAI, si aprirono le prime redazioni provinciali, prima Reggio Calabria, poi Cosenza, e più tardi Locri, Vibo Valentia e Messina, e quando tutto sembrò pronto Tony Boemi decise di mandare in onda, oltre alla sua tradizionale trasmissione del pomeriggio *Filo Diretto*, anche

altre cinque edizioni giornaliere del TG, che con tutti i limiti professionali che potevano avere, soprattutto inizialmente lo riconosco, diventarono presto, per tutti noi, un insostituibile punto di riferimento.



Tony Boemi e Pippo Baudo negli anni d'oro di Telespazio

a suo modo, geniale come solo lui sa esserlo, il *Filo Diretto* di Tony Boemi con la “sua stessa gente di Calabria”. Era inevitabile, ma il successo del programma portò Tony Boemi, e la sua televisione, alla ribalta della cronaca nazionale.

Da Milano e da Roma arrivarono in Calabria i primi grandi produttori televisivi, che avevano sentito parlare di lui. Cercavano una verifica diretta sul campo, e ad ognuno di loro bastò davvero molto poco per scoprire che alle spalle di questo “omone così goffo” e così apparentemente disincantato, c'era in effetti una televisione perfetta, soprattutto sul piano tecnico,

In quegli anni non c'era avvenimento, o fatto di cronaca, che non passasse dagli studi centrali di via XX Settembre a Catanzaro, dove Tony Boemi aveva intanto costruito e realizzato una delle emittenti televisive tecnicamente più avanzate d'Italia. Tutto questo lo racconta bene oggi *Piccola e Fragile*, il saggio-analisi che il giornalista Attilio Sabato, storico Direttore di *Teleuropa Network*, ha scritto e coordinato qualche anno fa per conto del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti Italiani, di cui egli stesso era Consigliere Nazionale, e

>>>

>>>

Terri Boemi / Pino Nano

che dedica appunto un intero capitolo alla vicenda di *Telespazio Calabria*, e alla vita di Tony Boemi. Che ebbe il grande merito storico di aver tenuto a battesimo, primo in Italia, il "No-Stop 24", ma la sua filosofia di vita era quella di credere che "anche di notte c'è un popolo che guarda la televisione e che senza la televisione starebbe male". Ammalati, carcerati, gente che soffre di insonnia, guardie giurate, secondini, poliziotti in servizio, medici di guardia notturna, guardiani di ogni genere, insomma tutto un mondo che di notte continua a vivere come se fosse giorno. Non a caso il suo *Filo Diretto* andava in onda anche in ribattuta dalla mezzanotte in poi, per soddisfare questa fascia di pubblico. Poi qualche anno dopo arrivarono anche i primi programmi notturni della RAI, così come arrivò la prima edizione di *Domenica In*, e che nei fatti e nella impostazione generale ricalcava l'impalcatura tradizionale di *Filo Diretto*.

Volevi una consacrazione ufficiale? Volevi che la tua faccia diventasse familiare in ogni angolo della regione? Ti preparavi a fare politica? Cercavi il successo ad ogni costo? Allora non avevi che andare da lui, e chiedere a Tony Boemi di ospitarti in diretta nel suo salotto.

Oggi sembra quasi un eccesso dirlo, ma Tony Boemi alla fine degli anni '70 aveva inventato in Calabria e costruito per le sue mani callose un programma che fatto poi, tanti anni dopo da Maurizio Costanzo, naturalmente con le dovute differenze, diventò invece il più famoso "*Maurizio Costanzo Show*".

Ma *Telespazio* non era soltanto *Filo Diretto*.

Telespazio Calabria era molto di più, e molto altro ancora. Era una vera e propria fucina di talenti e di programmi, di proposte e di provocazioni diverse, di idee costruite apposta per una televisione moderna, e come sempre accade dietro le idee ci sono

le storie private di uomini e donne che hanno legato il proprio nome alla televisione di Boemi per sempre.

Vorrei ricordare qui alcuni dei programmi più seguiti della rete in quegli anni e con cui molti di noi sono cresciuti, e vado a memoria d'uomo: *Candid Camera Show* di Lino Polimeni, nel 1997 è stata la trasmissione più seguita di quell'anno con oltre 500.000 contatti, *La Posta di Candy Candy*, di Maria Pia Talarico, *Su di giri* di Albino Talarico, *Domenica-sport* di Nico De Luca, indimenticabile, per undici anni dal 1993 al 2004 ogni domenica Nico ha raccontato come nessun altro tutto il calcio calabrese in diretta, e poi ancora *A Carte Scoperte* di Ennio Curcio, *Antepri-masport* di Orlando Rotondaro, *Scopri il Mondo* di Giagà Rubino, amabilissimo format trasmesso senza interruzioni dal 1980 al 1999, un programma di giochi che aveva come protagonisti i ragazzi delle mille scuole calabresi.

E poi, ancora, *Liti di Condominio*, *Pushing*, *Dance Live*, *La parola agli esperti*, *Parliamo di...*, *Monitor*, *Osteria dello Sport*, *Articolo 21*, *La Santa Messa*, pensate primo esperimento nazionale della messa della domenica trasmessa rigorosamente in diretta da una delle mille chiese di Calabria. Indimenticabile anche *Perfidia*, classico esempio di talk show politico, (oggi approdato a la Ctv) fortemente graffiante, irritante, irriverente, senza rete e senza censure, condotto in diretta da un grande "animale televisivo" come sa essere solo lei, Antonella Grippo, una vera leonessa del giornalismo di quegli anni e tutt'oggi in prima fila, donna molto colta, dal portamento solenne, che per raccontare la politica usava la graticola a fuoco

vivo, ed una proprietà di linguaggio, forbito elitario ed elegante assolutamente inusuale per il tradizionale pubblico televisivo calabrese.

Ma c'è dell'altro. La storia di *Telespazio* è soprattutto storia di programmi e di rubriche di approfondimento che nel corso di questi ultimi 40 anni hanno profondamente segnato la storia regionale calabrese, anche perché molte di queste finestre televisive avevano poi preso il posto, e a pieno titolo, lasciato vacante dalla RAI, che agli inizi degli anni 80 chiuse di fatto, e per sempre, la programmazione regionale, una scelta che fu a giudizio di molti assolutamente "improvvida" e quasi "demenziale".

È legato anche a questo il successo



Maria Pia Talarico, una delle conduttrici del tg di Telespazio

naturale e scontato di programmi a cui Tony Boemi teneva in maniera speciale, molti dei quali nati e cresciuti anche dopo la sua partenza da Catanzaro, quando un giorno decise che era arrivato il momento di "spegnere per sempre la sua immagine in TV". Erano: *Eccoci*, *Insalata di riso*, ricordo condotta da Anna Munafò e Marco Bellavia, *Voto di scambio*, *Vino e politica*, *Su di giri*, *È sempre domenica*, *Raggio di sole*, *Tieni il tempo*, *Umor candid camera*, *Mappa dei piaceri*, *Karaoke night*, *Garage Band*, *Inchiostro elettronico*, *Non solo sport*, *Masterchef*, *Food*

>>>



Terri Boemi / Pino Nano

King, Dedicato a te, Tavola Rotonda, Denunce, Mister Chef, Media Smascherati, Cuisine Art, Teatro Live, Lotta Continua, Sapore d'Estate, Mixer, Live Music, Barbecue, Agriturismo Live.

Uno sforzo editoriale quindi, e non solo editoriale, davvero senza precedenti, che impone ad ognuno di noi di sottolineare che dietro ogni programma si colloca il ricordo, purtroppo ormai sbiadito dal tempo, di giovani professionisti, manovali e operatori dell'informazione, che allora erano pieni di vita e di passione, impastati dalla testa ai piedi di amore folle per la televisione, ma perché la televisione, credetemi, è una vera magia. Erano le "braccia" di Tony Boemi. Erano le persone a cui lui aveva affidato il suo giocattolo preferito, e che con la propria faccia e il proprio impegno quotidiano, mettendo in gioco spesso la loro vita privata e i loro interessi familiari, hanno trasformato la "bottega artigiana" del vecchio "Mastro Tony" in una delle televisioni commerciali più moderne d'Italia.

Terri non se ne fa ancora una ragione. Per anni ha provato a negare a sé stessa che la scomparsa di suo padre non gli fosse pesata più di tanto, ma quando poi un giorno decide di scrivere a suo padre questa "lettera postuma" non fa che ricordargli quanto in realtà il lavoro in televisione e il successo travolgente le abbia portato via in realtà e per sempre l'affetto più intimo di suo padre.

"Mi manchi papà. Sì, ho mentito. A me stessa. Mi manchi. E la tua assenza è pesante come un macigno. Di te mi mancano quelle piccole cose, talmente piccole da passare talvolta inosservate. Le impercettibili sintonie. Delicate, invisibili armonie. Mi manca il tuo odore. Il tuo passo sempre più incerto. Il tuo sguardo perennemente perso ad inseguire sogni lontani. Mi manca quell'occasionale incrociarsi tra regie e sale

di registrazione. Mi manca la tua voce priva di inflessioni, mi manca quel tuo modo di pronunciare il mio nome. La popolarità non aveva intaccato la tua semplicità: non facevi caso agli sguardi curiosi, al timido bisbiglio di chi, riconoscendoti, sussurrava il tuo nome. Emanavi carisma ed eri, tuo malgrado, tutto ciò che altri, molti altri, avrebbero voluto essere. Io restavo qualche passo indietro. In prima fila erano gli amici, pochi, e i parassiti, tanti".



Un giovanissimo Pino Nano al tg di Telespazio

Volete sapere chi c'era? Spero solo di non dimenticare qualcuno, ma con tantissimi di loro, prima ancora che io mettessi per la prima volta piede in RAI, ho avuto la fortuna il privilegio e l'onore di imparare i rudimenti della diretta televisiva. E questo mi lega a loro, e alle loro vicende professionali, come nessun'altra cosa al mondo potrebbe fare.

Proverò a fare qualche nome. Anche qui vado a memoria, e non in ordine alfabetico, ma capirete da soli che non è facile dopo quarant'anni ricol-

legare i fili spezzati dalla memoria e dal tempo. Comunque ci provo lo stesso.

Ricordo Terry Boemi, Rina Rao, Simona Dalla Chiesa, Maria Pia Tallarico, Maurizio Bonanno, Tonino Condò, Riccardo Giacoia, Piero Pulignani, Vittorio Giummo, Ciccio Ubbriaco, Gabriella D'Atri, Vittore Ferrara, Mimmo Macario, Leo Ciriaco, Paolo Giura, Alfonso Scalzo, Emanuela Gemelli, Magda Boemi, Antonio Stagliano, Rino Tebala, Marcello Barillà, Betty Crispino, Davide Lamanna, Gabriele Bianco, Cesare Scorza Rotundo, Antonio Latella, Gerardo Gambardella, Luigi Grandinetti, Annarita Patania, Gerardo Capezzera, Dante Bilotta, Franco Gariano, Carlo Spadafora, Tonino Umbrello, Enzo Ianni, Rosy Giannini, Stefania Sacco.

E poi ancora, Raffaele Nicolò, Enzo Nania, Franco Corrado, Mico Ammendolia, Tonino Pascuzzo, Riccardo Di Nardo, Ernesto Tronca, Vittorio Celano, Felice Guarna, Franco Santise, Gaetano Calì, Vanni Belpanno, Giusy Pedace, Raffaele Gaetano, Carlo Canino, Mario Lucente, Daniele Ravaglia, Patrizia Alcaro, Paolo Grotteria, Tonino Trapasso, Emilio Barone, Piero Quattrone, Tonino Minicelli, Gabriella Gualtieri, Bice Gullà, Franco Felicetta, Lello Nisticò, Giovanni Aloì, Debora Felli, Antonella Liritano, Maurizio Corrado, Eugenio Cappelupo.

Non è finita qui. Ricordo Alfredo Caferri, Nicola Madia, Vincenzo Giuliano, Oldani Mesoraca, Raffaele Mannella, Bruno Felicetta, Davide Trapasso, Dino Turcomanni, Antonietta Campagna, Aldo Scozzafava, Franco Donato, Aldo Scozzafava, Ivan Lomanno, Piero Quattrone, Biagio Pantusa, Giuse Barrile, Rita Gentile, Massimo Morabito, Pino Romano,



>>>

Terri Boemi / Pino Nano

Roberto Piterà, Quattromani, Paki Grandinetti, Giovanni Marciànò, Umberto Conforti, Enzo Paonessa, Stefano Felicetta, Enzo Ciacco, Antonio Bruni, Beppe Chiaravallotti, Alessandra Curcio, Francesco Scarfone, Gino Simone, Carmelo Regolo, Raffaele Mannella, Roberto Janni Palarchio. Ricordo con grande ammirazione anche Pino Ianni, era uno degli uomini-macchina più fedeli di Tony Boemi, il suo regista preferito, e che oggi a distanza di 40 anni da allora è diventato uno straordinario direttore della fotografia per le produzioni di eccellenza di mamma RAI. Ma Pino Ianni, mi ricorda soprattutto le grandi produzioni televisive realizzate negli anni dalle reti di Tony Boemi. Parliamo di veri e propri docufilm d'autore, format di grande impatto mediatico, interamente dedicati alla storia calabrese.

Ricordo anche con immensa malinconia un nome per tutti, quello di Mario Foglietti. Mario era stato per anni un mitico regista del TG1, e per anni aveva collaborato e lavorato a stretto contatto di gomito con Enzo Biagi in giro per il mondo. Lasciata la RAI, Mario preferì tornare nella sua città natale, e a Catanzaro, grazie alla fiducia cieca che Tony Boemi gli aveva riservato, riuscì, insieme ad un grande intellettuale calabrese del tempo, il prof. Luigi Tassoni, a realizzare una serie di "medaglioni", che erano veri e propri documentari sceneggiati, su scrittori e artisti calabresi storicamente famosi.

Da Fortunato Seminara a Mario Lacava, da Andrea Cefaly a Leonida Repaci. Ma la vera grande chicca cinematografica del Gruppo Boemi fu alla fine il film che in maniera magistrale ricostruì e raccontò la fase più difficile della vita di Cesare Pavese, accusato di antifascismo nel 1935, arrestato e condannato a tre anni di confino nella locride di allora, esattamente a Brancaleone, e che Boemi fece girare e produrre con fondi tutti suoi, ma

pretendendo da Mario Foglietti che le maestranze fossero tutte rigorosamente calabresi. E fu sempre Mario Foglietti, con questa classe innata che aveva nel fare televisione sociale, a creare per *Telespazio* un coordinamento nazionale di emittenti televisive private, che permise alle reti di Boemi di poter raccontare in diretta la prima storica visita in Calabria di Papa Giovanni Paolo Secondo. Un bagno di emozioni e di racconti senza tempo, e senza pari.

Se io oggi non avessi lavorato tanti anni alla RAI, e per la RAI, oggi direi senza timore di smentita che anche in quella straordinaria occasione, che fu la visita di Karol Wojtyła in Cala-

portunamente situato nel corridoio sottostante - che segnalava l'arrivo delle notizie. Non c'erano i grandi studi e gli spazi ampi e moderni dell'attuale sede di via De Filippis, ma quella piccola struttura piena di attività febbrile mi è rimasta nel cuore, così come mi sono rimasti nel cuore l'affetto e la stima per Tony Boemi. È stato il mio primo "capo" e, come tutti i capi che si rispettino, mi incuteva un po' di soggezione con il suo fare burbero e di poche parole. Ricordo ancora il panico che mi assalì quando decise che dovevo andare in video (cosa che avevo accuratamente evitato di fare nei miei primi mesi di attività, limitandomi alla preparazione dei Tg)



bria e dove noi della RAI arrivammo leggermente in ritardo, c'erano per fortuna loro, che erano arrivati prima di noi. Erano i ragazzi di Tony Boemi. Bravi, straordinariamente bravi, anche allora.

In redazione c'era anche una giovanissima Simona Dalla Chiesa, la figlia del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che nella postfazione che fa al libro di Terri ricorda il suo arrivo in redazione e i suoi primi mesi di impegno professionale con grande dolcezza.

"Lavoravo nella redazione del telegiornale, in un soppalco raggiungibile da una scaletta di ferro a prova di inciampo, da cui salire e scendere in continuazione al suono del fax - op-

e lo sguardo incoraggiante e severo al tempo stesso di Boemi che continuava a dirmi: "Non ci sono scuse, se ci riesco io..."

Ma torniamo a *Telespazio*.

Grazie alla cocciutaggine e agli sforzi imprenditoriali di Tony Boemi quello di Via De Filippis nel cuore della città vecchia di Catanzaro, era diventato il più grande studio televisivo del Sud Italia. Certamente, uno dei più grandi e attrezzati d'Italia. La particolarità dello studio centrale era dato dalla superficie occupata, ben 2 mila metri quadri, rigorosamente insonorizzati e tecnologicamente di ultimissima generazione. Quasi uno schiaffo alla

>>>

▶▶▶

Terri Boemi / Pino Nano

miseria endemica del Sud, ma anche una provocazione palese e arrogante alle grandi reti televisive nazionali, costrette da quel momento a dover fittare quello studio per le grandi realizzazioni e produzioni televisive di quegli anni.

Un giorno capitai nella stanza di Tony Boemi, ricordo che era appena uscito da lì Pippo Baudo. Baudo era venuto a salutarlo, e il vecchio Tony mi fece sedere davanti a lui, mi prese per le mani, e mi raccontò del suo ultimo successo televisivo. Ma che non era fatto di ascolti o di personaggi noti arrivati a Catanzaro a salutarlo da ogni parte d'Italia. Quella volta, il successo era legato al rapporto forte, reale, che lui era invece riuscito a legare con i grandi produttori televisivi italiani.

In sostanza, da Milano stava per sbarcare a Catanzaro la rete ammiraglia del gruppo Mondadori, che allora si chiamava *Retequattro*, e che aveva inaugurato le sue trasmissioni il 4 gennaio 1982 come società a responsabilità limitata. Il network, presidente Mario Formenton, era allora di proprietà della Mondadori per il 64%, dell'editore Perrone per il 25% e di Carlo Caracciolo per il restante 11%, e si articolava in 23 emittenti diverse, alcune delle quali di proprietà Mondadori, attraverso la controllata Telemond. Altre piccole realtà erano invece di proprietà diretta del Gruppo Perrone, e altre ancora invece semplicemente affiliate al circuito.

Cosa stava succedendo? In mancanza di una direttiva che consentisse la trasmissione dei programmi TV su scala nazionale da parte dell'emittente privata, anche *Retequattro* si doveva servire di quello che i tecnici allora chiamavano la "interconnessione" con alcune realtà televisive locali, ma era proprio questo l'escamotage necessario per poter trasmettere gli stessi programmi, nello stesso giorno, alla stessa ora, e contemporaneamente sull'intero territorio italiano. Sostanzialmente, per poter diventare

un network nazionale dovevi essere in grado di garantire una copertura totale del Paese, e per far questo era dunque necessario e fondamentale collegarsi e appoggiarsi a una serie di televisioni locali sparse lungo tutta la dorsale appenninica. L'emittente capofila di questo sistema era allora *RTI-La Uomo Tv* una delle prime TV private romane, ma ricordo che grande peso strategico avesse anche *Video-delta*, anche questa famosa e storica TV milanese.

I meno giovani se lo ricorderanno meglio: la rete mondadoriana nasceva dalle ceneri del circuito GPE-Tele-

lui, e per la sua televisione locale, stava per arrivare stata la grande svolta. Davvero indimenticabile, lo ricordo come fosse ieri.

Un giorno mi disse: "Mondadori vuole incontrarmi, vuole conoscermi, sono pronti a firmare con noi un contratto di sinergia nazionale. Forse abbiamo vinto la nostra battaglia più difficile". E poi aggiunse: "Ti confesso che non immaginavo che sarebbe bastato così poco a convincere i lombardi della nostra forza, e soprattutto della nostra serietà. Ci sono voluto dieci anni di duro lavoro, ma ne valeva la pena". Non a caso, forse, il giorno della inau-



mond, gruppo TV operativo sin dall'8 settembre 1979 proprio nella produzione e distribuzione di programmi di proprietà mondadoriana, ed era presieduto da un giornalista geniale e poliedrico come Piero Ottone, direttore responsabile prima del *Secolo XIX* di Genova e poi del *Corriere della Sera*.

Bene, in questo quadro generale, la piccola TV privata inventata da Tony Boemi diventò nei fatti una delle emittenti regionali più seguite d'Italia.

Quando Tony Boemi per la prima volta mi parlò di quelli che erano i suoi progetti futuri, cosa che faceva sempre sorridendo e in maniera anche disarmante, intuì però che per

gurazione dei nuovi studi televisivi, quella struttura modernissima costruita proprio alle porte della città subito dopo la Galleria del Sansinato e poco prima del Viadotto sulla Fiumarella, in quella che Tony Boemi chiamava la "cittadella calabrese dell'informazione televisiva" era arrivato come ospite d'onore, e soprattutto come "osservatore interessato" Adriano Galliani, che allora era potentissimo Amministratore Delegato della Fininvest.

Alla fine della cerimonia ufficiale Galliani chiese a Boemi di poterlo salutare, e prima di ripartire per Milano lo

▶▶▶

▶▶▶

Terri Boemi / Pino Nano

invitò a Segrate, facendosi promettere che a Milano Boemi avrebbe portato le immagini, o almeno le foto, di questo suo mondo così tutto calabrese e “così tutto molto speciale”.

Tony Boemi mantenne la promessa. Qualche mese più tardi si presentò negli studi di Segrate, e come gadget-ricordo della sua visita fece tagliare per i suoi nuovi amici lombardi una vera e propria montagna di salumi calabresi. Li fece servire con enormi fette di pane di grano, rigorosamente casareccio, e su dei vassoi che portavano questa scritta: “Telespazio Calabria, la Televisione più ruspante d'Italia”. A Milano se lo ricordano ancora.

Da questo momento, il successo di *Telespazio* non conosce più limiti. La TV di Boemi la si capta da Catanzaro a Palermo, ma anche a Salerno, e in Calabria là dove la Terza Rete della Rai non arriva la televisione di Tony Boemi diventa il solo “credo televisivo” riconosciuto come tale in tutta la regione.

Ricordo tanti anni fa una delle lezioni tenute all'Università di Cassino da un bravissimo sociologo calabrese, il prof. Rocco Turi, e guarda caso una di queste sue lezioni agli studenti lo studioso l'aveva dedicata proprio al “Fenomeno Filo Diretto” e al “Caso Boemi-Telespazio Calabria”. Una studentessa ad un certo punto si alza al centro dell'aula dov'era seduta e chiede al professore cosa mai lo avesse spinto a questa lezione così singolare.

Non dimenticherò mai il volto del professore in quella occasione. Lui, che tradizionalmente sembrava già allora un uomo tutto di un pezzo, un intellettuale incapace di sorridere e di emozionarsi, improvvisamente si trasforma, i lineamenti del suo viso si addolciscono, come difficilmente mi era mai capitato di notare, e con un linguaggio dai toni delicatissimi e un atteggiamento quasi paterno risponde alla studentessa in maniera disarmante.

“Semplicissimo. Ho scelto la storia di Tony Boemi, perché ho avuto modo di seguire il suo *Filo Diretto* in alcune occasioni. Non è facile per un sociologo guardare la TV e immedesimarsi in quello che il conduttore di un programma ti offre a quell'ora del pomeriggio, ma un giorno Tony Boemi mi lasciò davvero di stucco. Parte il programma, e la prima cosa che Boemi racconta al suo pubblico è di una telefonata appena ricevuta poco prima di andare in onda. “Mi ha telefonato una giovane donna - esordisce Boemi - aspetta un bimbo, dovrebbe partorire da qui a qualche mese e vuole sapere, da me e da *Filo Diretto*, dove può trovare un fico. Capisco che questo non è periodo di fichi, ma lei vorrebbe un fico fuori stagione. E allora voi che mi ascoltate da casa, se sapete dove in questo periodo questa donna possa trovare almeno un fico, chiamate il nostro centralino e date alle nostre ragazze le informazioni

che avete. Non vorrei - sottolinea più volte il conduttore - che il bimbo nascesse, e sulla pelle di questa giovane donna si materializzasse nel frattempo una voglia da desiderio represso o impossibile da soddisfare, per via dei mercati dove in questa stagione non ci sono fichi”. La cosa che più mi ha colpito - aggiunge Rocco Turi - è l'emozione e il coinvolgimento con cui Tony Boemi aveva aperto il suo programma. Non un grande problema sociale, o anche la storia di una delle mille vertenze sindacali e operaie che in quegli anni pure c'erano in Calabria, ma un piccolissimo problema personale e privato di una giovane partoriente. Devo dire la verità,

ho trovato quella performance come un momento di televisione genuina, ideale per una riflessione sociologica. Accadeva insomma che un uomo come lui, che sembrava impegnato ad occuparsi esclusivamente dei grandi temi calabresi, quel giorno avesse invece in realtà un solo obiettivo concreto: trovare un fico per quella donna che gli aveva telefonato prima di andare in onda, che lui non aveva mai conosciuto o incontrato, in attesa di un bimbo. Meraviglioso, non crede? Sotto il profilo antropologico direi un puzzle bellissimo”.

Gli anni passano, e una mattina la sua segretaria personale - rispondendo al telefono diretto di Tony - sente che dall'altra parte del filo c'è un signore che si chiama Silvio Berlusconi, chiama da Segrate, e vuole parlare con Tony Boemi. Altra pagina storica, questa, della vita di *Telespazio*.

Silvio Berlusconi, che ha già in mente di co-



struire a Cologno Monzese il grande polo televisivo privato di Fininvest e *Canale 5*, tenta di agganciarsi alla catena dei ripetitori che Tony Boemi ha sapientemente costruito al Sud. In realtà spera di soffiare *Telespazio* ai diretti concorrenti mondadoriani, ma Boemi resiste alle sue lusinghe, e sceglie di rimanere fedele ai suoi vecchi compagni di cordata. Cede così la prima rete a *Retequattro*, contemporaneamente crea una seconda e una terza rete, *Telespazio 2*, e *Telespazio3*, che affida ai suoi più stretti collaboratori, ma presto cede anche questa, e lo fa semplicemente per co-

▶▶▶

>>>

Terri Boemi / Pino Nano

struirsi una quarta, e poi ancora una quinta rete TV, dove compare sempre più spesso la figlia più grande, Terry Boemi, una ragazza che a soli 18 anni dimostrava di avere già in televisione i numeri la grinta e la capacità di un vecchio cronista navigato.

Terri Boemi, giornalista stupenda, donna intelligentissima, ragazza grintosa, avvolgente, libera come nessun altro, e soprattutto moderna quanto bastava per diventare presto un personaggio amato e invidiato dal grande pubblico, frutto tutto questo del suo entusiasmo giovanile da una parte, e dei saggi consigli paterni dall'altra.

C'è una domanda che mi sono posto per lunghi anni ed è questa: ma chi era in realtà Tony Boemi? Non c'era numero della storica rivista *Millecanali*, che allora dedicava tutto il suo spazio alle TV private, in cui non si parlava di lui, come il vero "Pioniere dell'emittenza privata in Italia".

Chi si nascondeva realmente dietro questa maschera umana così bonaria, sorniona, e così eternamente sorridente, che si presentava in TV con una cravatta rossa e la giacca bleu da vecchio giornalista, e che aveva in tasca sempre qualche ciondolo o qualche gadget da darti in regalo?

Nessuno di noi forse lo ha mai saputo o capito con certezza. Finché un giorno, Terri sua figlia trova il coraggio di raccontare la sua vera storia di padre-single, abbandonato e anche "mammo".

"Il nostro primo incontro avvenne nella clinica in cui da qualche mese ero stata affidata alle cure amorevoli di medici ed infermieri. Ero uno scricciolino esile ma ben fatto. Avvicinasti il tuo grosso indice alla mia piccola mano ed io lo afferrai, sorridendo. Fu in quel preciso istante che, nonostante qualcuno ti avesse insinuato un irragionevole dubbio, decidesti che io sarei stata per sempre

tua figlia. Avevi portato un capece porte-enfant, mi adagiasti lì dentro e insieme salutammo il Vomero lasciandoci il bel golfo alle spalle. In treno con i tuoi amici più cari che ti avevano accompagnato, fosti iniziato alla delicata arte del ragazzo padre. Scaldare un biberon di latte si rivelò un affare complicato, sebbene l'impresa più ardua fu cambiarmi i pannolini. Forse il latte era freddo, forse le mie parti basse non erano completamente asciutte e pulite ma tu eri lì con me ed io con te. Non

fece incontrare un giovane di Conflenti. Fu il classico incontro casuale tra ragazzi poveri, che però avevano in comune la stessa maledetta mania per l'elettronica. Assistente radiotelegrafista, Boemi diventò, nel giro di pochissimo tempo, un ottimo radiotecnico, uno dei primi della classe; l'amico di Conflenti immediatamente gli fece intravedere in Calabria un mercato tutto da scoprire, e da conquistare. Quasi una sfida. Che Tony accettò, senza pensarci due volte. Si trasferisce allora a Catanzaro, e qui incomincia a riparare i primi apparecchi radio, e i pochi televisori che allora



immaginavo, come avrei potuto? che quelli, sarebbero stati tra i pochi momenti che avrei vissuto con te, senza interferenze. Momenti che avrei dovuto assaporare, centellinare".

Tony Boemi era un personaggio anche in questo, nel saper centellinare con tutti noi che giravamo intorno a lui i mille piccoli dettagli della sua vita privata, del suo passato, quasi si vergognasse - per esempio - di far sapere di essere stato, da ragazzo, un allievo fra i migliori della prestigiosa Scuola Salesiana Aretina. Ma la sua parentesi ad Arezzo durò molto poco. Era ancora giovanissimo, e qui il caso, o forse meglio il destino, gli

c'erano in città, e che Boemi trovava nella casa della vecchia borghesia cittadina. Chi lo conosce personalmente incomincia a chiamarlo "U professore", perché non c'era segreto della tecnica che Tony non sapesse interpretare o risolvere.

Sono comunque anni difficili.

Un giorno, decide di provare l'impossibile e di tentare il grande salto nel buio. Si tuffa così in un'impresa che darà presto risultati imprevedibili. Costruisce la sua prima radio portatile, poi unisce la radio ad un mangia-nastri, e poi ancora aggiunge a questa sua "valigetta" anche il giradischi,

>>>

>>>

Terri Boemi / Pino Nano

creando così i suoi famosi compact, un vero e proprio brevetto per quei tempi. È l'anno in cui ha la grande intuizione di depositare il marchio della sua ditta, e incomincia così a vendere direttamente i suoi prodotti. È il successo assoluto.

I suoi apparecchi vanno a ruba, sono gli anni del boom della radio, della canzonetta, dei primi dischi incisi su cassetta. Un anno più tardi, nel '72 si tuffa in un'altra impresa. Si mette a fabbricare laboratori linguistici, e in un anno riesce a venderli nelle scuole di mezza Italia e in alcuni Paesi esteri. Ma il carattere esuberante che ha lo spinge a realizzare il suo vecchio sogno. Lavora giorno e notte. Alla fine, annuncia all'amico più fidato che ha, e che si chiama Piero Pulignani, per tantissimi anni indimenticabile e insostituibile direttore operativo e suo braccio destro alla televisione, di aver costruito la prima radio libera di Catanzaro.

Serve darle un nome, e Tony decide di chiamarla *Radio cento punto cento*, dal nome della frequenza su cui trasmetteva.

È così che nascerà in lui questa grande passione per l'etere, un mondo che non conosceva ancora perfettamente bene, ma che voleva conquistare in tutti i sensi e a tutti i costi.

La sua prima emittente avrà poca fortuna. Ma è solo il gioco dell'inesperienza. Carattere apparentemente remissivo, paziente fino all'incredibile, disponibile con tutti, nei fatti Tony però riesce anche ad arrabbiarsi, ed anche molto. Ma gli dura poco, poi dimentica tutto. È andata così per anni la sua vita. Per anni le accuse che i suoi critici più malvagi gli rivolgono, è di avere poca professionalità nelle sue "funzioni" e nel suo ruolo di conduttore

televisivo, ma lui risponde a tutti in maniera disarmante: "Non è questo il mio vero lavoro, lo faccio soltanto perché mi piace il contatto con la gente, e posso farlo perché la televisione è una mia creatura".

Da ogni angolo della regione lo chiamano, lo invitano ai dibattiti sull'informazione, lo scambiano per un esperto di comunicazioni di massa, lo chiamano dottore, ma a tutti racconta la storia tristissima della sua infanzia. «Sono figlio della miseria più nera».

I politici lo invidiano, i partiti gli offrono le prime candidature, ma la

Nicolò, gli comunica di aver accettato la sua domanda di iscrizione all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti. Per lui è comprensibilmente un sogno che fino a ieri gli sembrava assolutamente impossibile da raggiungere, ma va avanti negli anni che verranno ancora dopo con la stessa forza del passato, proprio perché è un romantico e crede ancora nei sogni.

Il futuro? Lo immaginava, ricordo, ancora pieno di nuove iniziative.

Aveva chiuso il bilancio del 1985 con una cifra record per quei tempi in Calabria, quasi tre miliardi di fatturato reale, confermandosi manager



Camera dei Deputati è roba che non lo interessa. Qualcuno cerca di convincerlo: «Tony sei diventato il vero re di questa regione», dove conta molto l'immagine e dove il culto della personalità produce ancora grandi consensi. Ma lui reagisce, snobbando tutti. Tratta i ministri con la stessa cordialità con cui parla al telefono con la mamma lontana, e discute di politica, con i segretari nazionali che ospita in televisione, con lo stesso atteggiamento disarmante e bonario con cui la gente è abituato a vederlo. Brinda, per la prima volta al successo conquistato, esattamente nello stesso giorno in cui il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti del tempo, Raffaele

di grande capacità e di grande respiro nazionale. Il segreto? Lui diceva così: "Il segreto del mio successo è la modestia con cui faccio le cose, ed il rispetto enorme che ho sempre avuto per la gente che mi sta davanti".

E proprio per questo, un altissimo dirigente di *Canale 5*, dopo averlo conosciuto, una volta rientrato a Milano, raccontò a Silvio Berlusconi di quest'uomo simpatico e pacioccone in questi termini: "Attenti, in Calabria c'è un nostro potenziale temibile concorrente. Bisogna trovare il modo per diventare suoi amici. Se Boemi fosse nato a Milano, e avesse qu una strut-

>>>

>>>

Terri Boemi / Pino Nano

tura come quella che ha in Calabria, ci farebbe fuori dal mercato nello spazio di cinque anni". Qualcuno a Cologno Monzese se lo ricorda ancora.

Nel 1993 a New York la Columbia University gli conferisce la laurea Honoris Causa in Ingegneria Elettronica. Ma Tony non ha il tempo di assaporare il profumo e il gusto della sua grande rivincita professionale, perché un anno dopo deve affrontare la prova più difficile della sua vita.

"Quando ti arrestarono io non ero con te. Ti accompagnò un autista. Ti accompagnò in carcere. Era sera. Seguì mentalmente quel tragitto immaginando ogni tuo movimento. Ti eri consegnato spontaneamente perché eri innocente. Ma le penne raffinate e fameliche scrissero invece che il grande elefante bianco era stato abbattuto. A caratteri cubitali lo scrissero. Ad accusarti, un carnefice che lo Stato doveva proteggere. Lui e lo Stato. Che farsa. Nelle sue "rivelazioni", costruite ad arte, fece il tuo nome. E lo Stato eseguì".

A farlo fuori dal mercato questa volta fu un grossolano errore giudiziario. Come un fulmine a ciel sereno, proprio mentre si preparava a celebrare l'anno più fortunato delle sue reti televisive, una mattina alla sua porta bussano gli ufficiali del Ros. Lo arrestano, accusato di far parte di un'associazione a delinquere legata al mondo dei ripetitori TV. Era tutto falso!

Per sua figlia Terri è l'ennesima tegola sulla testa.

"In quell'operazione lo Stato aveva trionfato. Sì, ma sacrificando innocenti. Andai dal magistrato. Feci un po' di anticamera. Un bel po'. Entrai nel suo ufficio. Ero calma. Mi limitai a chiedergli che ti incontrasse, che ascoltasse le tue ragioni. Le tue e quelle del padre dei miei

figli, che con te condivideva quel calvario".

Al processo che lo vide protagonista, il vecchio Tony si difese come un leone. Come solo lui sapeva fare.

"Alla fine, foste assolti e risarciti. Ma tu eri un uomo distrutto. Tutto cambiò. Ti stabilisti definitivamente all'estero. Le volte che rientravi in Calabria ti chiudevai al mondo. Quasi come se provassi vergogna. E per cosa poi? Per colpe che non avevi? Eri come indifferente a tutto ciò che ti circondava. Tu eri già morto. Dentro".

Da quel mare di fango e di ingiurie, di calunnie e di cattiverie, di accuse e di sospetti, di teoremi e di falsi pentiti, Tony Boemi ne uscì a testa alta, as-

La verità è che spesso e volentieri i cronisti non leggono mai con la dovuta severità e il giusto equilibrio le carte dei processi, affidandosi invece molto più comodamente alle notizie "esclusive" e spesso fuorvianti e di "parte" che vengono sapientemente centellate da certe Procure. È storia questa che si ripete ormai ogni giorno e dovunque nel Paese. E da questa storia pubblica, che per lei è stata soprattutto una tragedia familiare, Terri Boemi trae una conclusione che più amara non si può.

"Mentre restavi rinchiuso in quello spazio freddo e asfittico, la Calabria, quella che tu tanto avevi innalzata donandole una voce, restava muta. Nessuno si indignò. Eppure, la Calabria,



Terri Boemi nel 2010 davanti alla nuova sede di Telespazio

solto con formula piena e con il riconoscimento dell'ingiusta detenzione, ma ormai devastato profondamente nell'anima e nel corpo. Bastava guardarlo negli occhi per capire che non era più lo stesso. Nel suo caso, il processo mediatico fu molto più feroce del dibattito in aula. I cronisti lo trattarono come fosse un delinquente comune, scrivendo e riportando sui grandi giornali del tempo notizie di reato assolutamente infondate per lui.

spesso, si indigna per niente. Una indignazione insipida che nessuno ascolta; nemmeno la Calabria ascolta sé stessa".

Nel caso di Tony Boemi, come in mille altri casi diversi nella storia giudiziaria di questa regione dai mille veleni, eravamo in presenza di un teorema assolutamente assurdo e impossibile. E qui mi viene in mente quello che

>>>

>>>

Terri Boemi / Pino Nano

un giorno di tanti anni fa mi disse un uomo politico catanzarese molto importante, era l'ex sottosegretario di Stato onorevole Carmelo Pujia, se ne è andato via anche lui, appena qualche settimana fa: "Se vuoi vivere bene in questa regione devi saper vivere sott'acqua".

I fatti storici hanno poi dato ragione piena alle certezze del vecchio Tony, e alla sua difesa, ma era ormai troppo tardi. Lo ricordo stanco e provato. Dopo il processo decise di lasciare la Calabria per sempre e trasferirsi in Francia, a Montecarlo, per chiudere questa volta in silenzio, e lontano dalla "sua" Catanzaro, la sua ascesa e la storia del suo immenso potere e successo televisivo.

Ma a Montecarlo, poco tempo dopo, era il 3 settembre del 2004, muore d'infarto. Troppo dolore gli aveva provocato quell'inchiesta così assurda e così ingiusta. E Terri, corre da lui per l'ultima volta ancora.

"Presi un aereo. Volando verso di te. Ma tu non c'eri più. Oddio tu non c'eri più. Riesci a capire che cosa posso aver provato in quegli istanti lunghi una vita? Perché mi hai fatto questo, perché maledizione? Cosa avrai pensato in quegli ultimi istanti? Ti sei alzato dal tuo letto che era ancora presto. Sudavi freddo. Sei andato in bagno. Barcollavi. Poi ti sei diretto nel soggiorno, verso il divano. Ti mancava l'aria. Lo sguardo rivolto verso l'alto. Come ad invocare il tuo Dio a cui, per tutta la vita, avevi offerto una fede incondizionata. Ti sei accasciato. Pochi secondi e già non respiravi più. Ecco, il momento era arrivato. Chissà quante volte ti sarai chiesto come sarebbe stato. Dicono che non hai sofferto. Ora eri lì. Immobile. Steso su una lastra di marmo freddo. Un sorriso appena accennato. Dall'angolo sinistro della

bocca un sottilissimo rivolo di sangue. Elegante nei tuoi abiti di sempre. Rigorosi, scuri. Il ciuffo di capelli ormai radi. Tintiti. Ti dava fastidio la vecchiaia. L'età che avanzava. Il tempo che passava. Dove accidenti sei stato tutto quel tempo? Con gli altri. Con le altre. Non con me. Guardami. Sì, guardami. Perché sarebbe come guardarti allo specchio".

Oggi, dopo tanti anni da allora, Tony Boemi mi piace ricordarlo in questo modo: lui che sorride, mentre aspetta di andare in onda. Piero Pulignani

veri. La gente lo aspetta, lui è lì, davanti al televisore, capace persino di piangere in diretta, ma il vero segreto di *Filo Diretto* è stato proprio quello di saper raccontare magistralmente alla gente comune storie di violenze pubbliche e private con il cuore in mano. E questo, alla gente, è sempre piaciuto, perché nessuno meglio di lui lo sapeva fare.

Addio vecchio Tony, e dovunque tu sia io spero che un giorno qualcuno possa pagare per l'ingiustizia di cui tu sei stato vittima sacrificale inconsapevole e innocente. Senza il tuo nome, e la tua storia, quell'inchiesta sarebbe



ha appena il tempo di presentargli gli ospiti appena arrivati, la sua fedelissima Rina - con lui da 40 anni - risponde continuamente al telefono, Maria Pia Tallarico fa gli onori di casa, da straordinaria regina della televisione: e qui, in questa sua vecchia stanza, piena di monitor e di pulsanti, il vecchio salesiano di un tempo riacquista per intero la sua vera immagine. Che era quella di un "imperatore dei nostri giorni", moderno, accattivante, affabulatore, dolcissimo nei modi e nel parlare, caritatevole, più poeta che scrittore, più pastore che intellettuale, più povero dei poveri

finita relegata nelle cronache di qualche piccolo giornale di provincia, e invece grazie alla tua fama e alla tua faccia televisiva è diventata un'inchiesta nazionale.

Uno Stato di diritto dovrebbe riflettere su quanto ti è accaduto.

Ma stanne certo, del tuo successo professionale invece, della tua capacità di dominare il mezzo televisivo come un grande domatore da circo, della tua immensa umanità parlerà invece per sempre la storia della televisione italiana.

Grazie ancora per tutto il bene che mi hai riservato. ●

Una cosa alla quale raramente si pensa, benché se ne faccia uso quotidianamente migliaia di volte, è la lingua. Per un motivo o per l'altro, infatti, molti di noi non pensano alla centralità, nella loro esistenza individuale e sociale, della comunicazione che avviene spesso anche attraverso più lingue, padroneggiate in modo diverso. Parliamo e scriviamo incessantemente (per la verità non dappertutto, né con pari intensità), ma non ci rendiamo conto delle fattezze oggettive degli strumenti essenziali dell'espressione verbale.

È vero: usiamo anche linguaggi non-verbali per comunicare e per esprimere il nostro stato d'animo - decine di studi lo testimoniano, almeno sin da Ch. Darwin, 1872, *The Expression of the Emotions in Man and Animals* - ma l'ordine che siamo riusciti a riconoscere (e a imporre, dominando la grammatica) nel linguaggio parlato è davvero sorprendente. Sappiamo anche questo, secondo formulazioni rigorose che risalgono alla fine dell'Ottocento, quando un glottologo svizzero, Ferdinand de Saussure, in quello che poi è diventato il *Cours de Linguistique Générale*, 1916, ha condensato varie conquiste di quel periodo in una visione del linguaggio non interferita dal riferimento alle lingue classiche, alla loro forma scritta e alla tradizione grammaticale che si era diffusa arbitrariamente partendo da esse.

Nel corso del Novecento non sono mancati ulteriori progressi nelle conoscenze del funzionamento di questa straordinaria dotazione genetica degli esseri umani che si manifesta in una magnifica diversità, nelle varie aree geografiche del pianeta. E se, da un lato, dall'analisi strutturale siamo passati al funzionalismo e ad altri modelli di analisi del linguaggio (e di specifiche lingue) che hanno modificato il modo di riflettere sulla grammatica e sulla didattica delle



Le parole per dirlo Come si scrive 'NDUJA? LINGUISTICA & GUSTO

di **ANTONIO ROMANO**



>>>

'Nduja / Antonio Romano

lingue, dall'altro, l'affermazione di principi universal(istic)i, suggeriti inizialmente da Noam Chomsky, ha fatto constatare come le risorse condivise per la costruzione degli enunciati possano specializzarsi in tante soluzioni linguistiche diverse, pur restando ciascuna lingua motivata dalle stesse premesse.

Non sono mancati gli studiosi che hanno dedicato le loro attenzioni alle situazioni di plurilinguismo, concentrando le loro ricerche sulle modalità con cui si presentano i progressi nell'apprendimento di una lingua straniera. Ma la seconda metà del Novecento ha visto molti sociolinguisti e pragmatolinguisti che hanno investito le loro energie nel mostrarci il modo in cui il parlante usa le sue lingue, cioè le lingue di un repertorio linguistico che non è sempre condiviso e bilanciato (non parliamo le lingue che conosciamo con la stessa frequenza e non le controlliamo allo stesso modo nelle varie situazioni d'uso; si veda almeno il QCER - Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue).

E come abbiamo progressivamente imparato a riconoscere, anche grazie a linguisti come Tullio De Mauro, non parliamo solo una lingua nazionale: anche dove non codificati in modo unitario e normativo, i nostri dialetti sono vere e proprie lingue locali che arricchiscono il repertorio individuale di molti parlanti anche in aree geografiche dove si sono incontrati modelli linguistici totalmente diversi (si pensi alle aree alloglotte, le località dove si parlano dialetti tedeschi, greci, albanesi..., oppure alle lingue dei nomadi oppure ancora a quelle di migranti che vengono da Paesi in cui sono diffuse centinaia di altre lingue). La complessità però, come possiamo immaginare, spostandoci da una regione all'altra, è spesso legata anche al fatto che portiamo con noi i nostri bagagli linguistici anche nelle comunità che ci accolgono. In questi con-

testi mettiamo in circolazione parole o espressioni, usi grammaticali che confrontiamo con quelli degli altri (inclusi quelli della comunità di accoglienza) in situazioni di contatto davvero interessanti che hanno condotto in qualche caso a importanti cambiamenti dei caratteri linguistici generali di alcune grandi città (Roma o Torino, tra le altre).

Perciò ad es. i sardi o i siciliani, già forti della loro consapevolezza di una diversità dialettale derivante da un'unità insulare, non si sono trattenuti e hanno così scoperto variazioni interne non trascurabili e valori locali non

portatore di un mosaico di lingue, le cui tessere si possono scambiare o sovrapporre e che già in passato si sono adattate per fare posto a sempre nuovi arrivi: la convivenza di elementi di lingue diverse nel nostro repertorio le modifica col tempo e nessuna lingua può dirsi "pura", anzi, la ricchezza di forme e significati, le situazioni di continua evoluzione sono il sale quotidiano che rende efficace e ludica la comunicazione e mantiene vitali le lingue, che si adattano così alle necessità del presente, del luogo e del gruppo di individui.

Oggi, anche rimanendo nella nostra



solo riconducibili a specificità culturali (tradizioni, costumi, gastronomia...), contribuendo a determinare anche il profilo linguistico delle città in cui si sono spostati in modo più impattante.

A questi aspetti sono dedicati diversi saggi del collega Roberto Sottile, recentemente scomparso, che ha lavorato per anni col suo maestro, Giovanni Ruffino, presso il Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani e all'Università di Palermo (ebbene sì, la dialettologia esiste ed è disciplina accademica).

Come nelle altre regioni, il parlante dialettotono siciliano - sempre per fare un esempio - scopre di essere

comunità d'origine, grazie ai mezzi di comunicazione a distanza (dapprima telefono, radio, TV...) e all'arrivo di concittadini di origini diverse, abbiamo fatto la scoperta della nostra individualità locale e abbiamo osservato quanto questa possa rafforzare un sentimento identitario, nel senso benevolo del termine.

Se, in alcuni casi isolati, questo può aver infatti portato all'exasperazione di nazionalismi xenofobi, nella maggior parte dei casi la maggiore sensibilità alla variazione linguistica ha contribuito a sviluppare la consapevolezza di partecipare a un'unità nazio-

>>>

>>>

'Nduja / Antonio Romano

nale o a un cosmopolitismo basato su una diversità da preservare con senso eco-linguistico. Tutto questo nella convinzione che si possa essere cittadini del mondo, pur restando europei, italiani e, per fare solo un esempio, padani, piemontesi, cuneesi, monregalesi, pamparatesi e valcasottesi (cioè viavia membri di comunità sempre più piccole annidate l'una nell'altra, fino alla borgata o alla frazione).

Ecco quindi che il revival dialettale comincia ad affiorare (anche là dove non ci sono rivendicazioni di autonomia o addirittura nelle condizioni di commistione create da diverse comunità regionali che si sono incontrate all'estero) e a ritagliarsi uno spazio in ambiti per un certo tempo riservati alle lingue nazionali.

Per fare anche solo un esempio, come mostrano le ricerche degli studiosi del "paesaggio linguistico", abbiamo visto un incremento progressivo delle forme dialettali, a volte solo fossili di una lingua della nostalgia (nelle regioni in cui precocemente le parlate locali erano state sacrificate a un'idea estemporanea di progresso), anche nella crematonimia, cioè nelle parole che usiamo nelle insegne, nella segnaletica stradale di alcune località (soprattutto nelle comunità alle quali la legge 482/99 ha riconosciuto lo statuto di minoranza linguistica), nelle pubblicità, nell'offerta di prodotti commerciali per scopi turistici... Senza per questo voler criticare le buone intenzioni degli scriventi improvvisati, qui è sorto però il problema delle grafie ingenue adottate per lingue che erano rimaste per secoli nella pura oralità.

Ecco quindi un proliferare di forme dialettali che sono state scritte come se si trattasse di forme 'corrotte' dell'italiano (e con i poveri strumenti di questa lingua, insufficienti per rappresentare la significativa variazione linguistica nel territorio della nazione). In queste circostanze iniziano poi le dispute tra diversi modelli di lingua e

di scrittura: persone, che fino al giorno prima non avevano idea della diversità delle lingue del mondo e della complessità dei sistemi linguistici, cominciano a considerare un'offesa personale la proposta di scrivere con <o>, con <ou> o con <u> un determinato suono che - in quella parlata, in quella posizione all'interno di quella particolare parola - si presenta con quel particolare timbro, che rappresenta un 'tratto-bandiera' di un determinato dialetto.

E tutto questo accade proprio nel momento in cui arrivano i social media, a fare da cassa di risonanza alle stravaganze di curiosi influencer piuttosto che incoraggiare a rivol-

ventano virologi, possiamo osservare come già da tempo, magari con la sola licenza elementare (o magari con una laurea in sismologia o sociologia delle religioni), molti si siano sentiti linguisti laureati, autorizzati a ignorare decenni di ricerche degli specialisti, e abbiano cominciato a pontificare su apostrofi e schwa, spesso anche in mancanza totale di netiquette o, persino, di un senso di educazione e civiltà (che fino a qualche tempo fa sarebbe stato un senso comune in ambito mediatico).

Accade, allora, di osservare il nome di una specialità gastronomica calabrese, diffusa in tutto il mondo, la nduja, acquistare una serie di grafie



gersi all'expertise dell'accademico che avevano sviluppato pionieristicamente l'attenzione verso quest'aspetto - prima che scoppiasse la moda - dedicando studi, riflessioni e proposte argomentate in modo consapevole e sensato. Penso a figure come quella del fondatore del laboratorio in cui lavoro, il fonetista e dialettologo torinese Arturo Genre, già direttore dell'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano e docente di glottologia dell'Università di Torino.

Benché la materia sia nettamente meno importante, vediamo qui lo stesso paradosso che si verifica in tema di vaccini e pandemia: così come in queste circostanze tutti di-

che vanno da quelle più prudenti e oculute ad alcune (purtroppo le più diffuse) che - eufemisticamente - potremmo definire difficilmente giustificabili (Ora mi dilungo su nduja ma lo stesso potrei dire di ndràngheta, e lì dovrei essere impietoso nei confronti di molti conduttori di notiziari e giornalisti di scarsa sensibilità linguistica, che scrivono o pronunciano questa parola italianizzandola impunemente!).

Quali sono le soluzioni grafiche più adatte per la parola nduja? E quali sono gli ostacoli per una comprensione della forma più auspicabile da

>>>

>>>

'Nduja / Antonio Romano

attribuirle?

Molti ne saranno sorpresi, ma la parola intùglio (o intòglio) esiste in italiano, come esistono le forme (a) nnóglia o (a)nnójë diffuse in altre regioni del Centro-Sud, e – confrontandosi con fr. andouille – indica un tipo d'insaccato (< lat. *inductilia, REW 4384). Bene quindi la grafia 'Nduja, perché l'apostrofo iniziale indica un'afèresi; ma notare le riflessioni che è stato necessario fare per sdoganarla. La seconda soluzione, Nduja, essendo rigorosamente fonetica, cioè fedele a una corrispondenza non ambigua fonema-grafema, è quella che impegna di meno ed è di gran lunga preferibile per un'utenza senza adeguata formazione.

La terza, 'Nduja, con la virgoletta semplice aperta (!), è ormai stata forzatamente introdotta anche da molta editoria trascurata che – faute de tradition et de compétence – si è lasciata dominare dai correttori ortografici (che non consentono l'apostrofo all'inizio di una parola, come invece prevede la gloriosa tradizione tipografica italiana che i migliori editori ancora continuano). Come si vede dai quattro esempi, è però la quarta soluzione, N'duja, totalmente immotivata, come se fosse caduta una vocale dopo la nasale iniziale (ma abbiamo visto che questo non è il caso), quella che ricorre più spesso, a testimonianza dell'approssimazione con cui si eseguono queste operazioni. Con questo non voglio dire che il prodotto nella confezione sia meno buono, ma l'etichetta rivela forse il tentativo di risparmiare di un produttore che ha preferito fare da sé, senza rivolgersi a un professionista della comunicazione (oppure si è rivolto a un ciarlatano o ancora ha copiato da altri che l'avevano fatto). Chiude la carrellata, nel testo in basso in figura, tratto dal menu di una pizzeria, il caso di 'N'duja, con 'n' tra virgolette semplici (come se fosse da mettere in evidenza), sul quale anche un conoscitore

superficiale dei dialetti calabresi e meridionali stenderebbe un velo pietoso. Dal Sud al Nord, alla piemontese bagna càuda, facile a dirsi e a scriversi, si potrebbe pensare. E invece no, perché anche in questo caso i fantasiosi organizzatori di sagre e feste paesane le inventano tutte per introdurre elementi che rendano 'esotico' (cioè distante da usi genericamente italiani) il prodotto gastronomico locale.

Nelle modalità di presentazione più semplici, l'emblema dell'arte culinaria piemontese assume in buona parte della regione una denominazione che conserva un significato trasparente di 'intingolo caldo' (quindi una



bagna, càuda, cioè 'calda', con esito vocalico della velarizzazione di I, direbbe un linguista storico). Ignare degli sforzi di molti cultori locali intenti a normalizzare la lingua locale (tra l'altro tutelata anche da decreti della Regione), gli autori delle locandine in figura mostrano, invece, ben quattro soluzioni inattese: tutte allontanano il lettore dall'immediata comprensione (o, se non altro, dall'immediata restituzione fonetica) del nome della vivanda che s'intende promuovere. Dato che ciascuno dei simboli speciali introdotti induce a una diversa lettura, il turista inesperto finisce anche col chiedersi se non si tratti di piatti diversi o di pronunce regionali

diverse del nome di uno stesso piatto. Ma non solo il turista. Ne sono consapevoli alcuni dirigenti del Ministero delle politiche agricole che mi hanno contattato in passato per rimediare a problemi di grafia e pronuncia dei nomi dei prodotti agroalimentari tipici delle diverse regioni, anche se vale ancora il Decreto Ministeriale 18 luglio 2000 (v. sito MIPAAF che pubblica l'"Elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali") il quale, alla sua 18a edizione, continua a offrire una delizioso quadro di totale inadeguatezza delle disponibilità linguistiche dell'italiano medio a promuovere i prodotti regionali nelle lingue del territorio.

Per la sopravvivenza e/o la valorizzazione delle nostre lingue madri l'invito è allora – primariamente – quello di continuare a "parlare come mangiamo", rivolgendoci ai nostri anziani, i migliori portatori della tradizione linguistica e culinaria. Se poi siamo pronti ad accogliere le novità a tavola, non dobbiamo diffidare delle innovazioni linguistiche, che naturalmente si diffondono per dare nuova linfa vitale alle nostre parlate. E se infine vogliamo 'onorare' la lingua orale di uno status di presunto maggior prestigio, 'nobilitandola' ad es. per mezzo di una grafia che ne garantisca la possibilità di scrittura, possiamo sempre rivolgerci agli esperti, che sono pronti a fornirci le ricette.

Per lo studio delle lingue, infatti, in quel momento storico, si prendevano a modello il latino o il greco, che mal si adattavano a descrivere le proprietà delle lingue vive. Oggi molti sarebbero inclini – altrettanto fallibilmente – a prendere l'inglese come base analitica per comprendere il funzionamento delle altre lingue, per le quali servirebbe invece un modello generale (che non si impara a scuola, ma nei corsi di studio universitari). ●

[Antonio Romano è Ordinario di linguistica Università di Torino]

(Courtesy BeeMagazine diretto da Mario Nanni)

Una lirica contro la guerra, del poeta vibonese Vito Sorrenti

Vedi
sullo schermo del video
non vedo figure
che dici d'umana letizia
ma vedo lampi di gelida luce
che irrompono obliqui
dal vetro perlato
e parlano di barbarie inaudita
e d'infinito dolore.
Vedi?
Piove - ed è fuoco quel che cade
dagli aerei in volo e da ogni dove.
Piove sugli ospedali
e sugli uffici
sulle case e sulle chiese
sulle città e sui paesi.
Piove sui visi arati
e sugli occhi smarriti.
sugli arti feriti
e sui morti - ammazati e arsi.
Piove sul sangue sparso
e sulle anime disperse
e dolenti.
Piove sull'urlo lacerante
e sul flebile lamento.
Piove sul pianto
degli uomini e degli dei.
Piove su di noi
sulle nostre chimere
sui nostri pensieri amari
sul nostro crudo dolore
sugli ideali
che ieri inseguivo
e che oggi persegui, o cuore.
Odi?
La bufera infuria
e schianta
con un fragore che dura
varia e rimbomba.
Senti?
Al rombo del rambo
risponde il pianto del bimbo
che la bufera impaura.
E una madre grida
e un figliolo singhiozza
e un vecchio sussulta
sui ripiegati ginocchi
mentre raspa fra le rovine
in cerca di affetti



Vito Sorrenti (Polia (VV), 1952)

andati in frantumi.
E un uomo s'abbandona
in un moto di pena
trafitto
da un muto angoscioso sconforto
e vaga sconvolto
fra le fumanti macerie
intrise di sangue innocente impoten-
te ignaro.
E ancora piove.
Piove sul dolore silente
sui gemiti di pianto
sugli occhi fissi nel niente.
E nel silenzio di piombo
sospeso a strapiombo
sull'orrido scempio
il pianto si fonde
al flebile lamento
e alla muta denuncia
e irrompe nelle stanze
dell'umano sentire.
E tu, affranto mio cuore
toccato dalla luce dolente
fremi come fronda
lambita da un alito rovente.
Ma ciò nonostante
restiamo davanti
al vetro perlato
a ingoiare impietriti
la pioggia di fuoco
che brucia e ci brucia
con la sua cieca tempesta.

Ascolta, ascolta
il lutto batte
i suoi luttuosi rintocchi
sugli occhi annuvolati di pianto
e il lamento goccia
dai corpi uncinati
dagli uncini di fuoco
e poco a poco affievolisce
e si mesce al silenzio
della linfa schiantata
dai lampi della ferocia.
Ma non tace la voce
della vita aggrovigliata
dal filo spinato.
Invece s'affioca
come l'alone
d'un lume lontano
e si estingue nelle fosse comuni
il richiamo ai Diritti dell'Uomo.
E non ha fine la pena
ché altra pena si accende
sulle lande
disseminate di mine
e si fonde al lamento
delle deportazioni
e all'urlo agghiacciante
del sangue disfatto
dalle bombe integraliste.
E ancora fiotta
dal veliero schiavista
l'urlo del dolce sangue trafitto
ma non trova ascolto nei palazzi
ove si torce si contorce e si squarcia
il grido di protesta
contro la pena di morte
e la sferza del capitale.
E ancora piove.
Piove sul fiato sospeso
sui Diritti negati
sui sussulti degli uomini e degli dei.
Piove su di noi
sulle nostre chimere
sui nostri pensieri amari
sul nostro crudo dolore
sugli ideali che ieri inseguivi
e che oggi persegui, o cuore.

(da *La Poesia è una ladra*,
Centro Studi Tindari-Patti 2010)

La figura del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, uomo di pace, è stata ricordata nel pomeriggio di giovedì 3 marzo 2022, dal Comitato direttivo dell'Associazione Internazionale "Amici dell'Università", riunitosi in presenza, presso la sala riunione del Centro Residenziale, in coincidenza del 40° anniversario della sua visita nel campus universitario di Arcavacata.

Quel pomeriggio del 3 marzo 1982 nei pressi del primo complesso residenziale dell'Università della Calabria c'era un fermento incredibile ed un entusiasmo delle persone collocate lungo le strade di accesso e sotto l'aula "Umberto Caldora" ad accogliere, nei suoi primi dieci anni di esistenza, per la prima volta una figura illustre del nostro Paese, come il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che pur aveva partecipato alla nascita dell'Università della Calabria, quando il 17 aprile 1966 accompagnava a Cosenza e Rende il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, e fu trattato l'argomento relativo alla nascita in Calabria della sua prima Università, già all'epoca individuata in forma innovativa e residenziale rispetto al sistema universitario italiano.

Al seguito del presidente Pertini c'erano tanti giornalisti, inviati da tutte le testate nazionali e su quella presenza nell'aula Caldora, così descrive l'incontro il giorno dopo, 4 marzo 1982, il Corriere della Sera: "Novanta secondi di applausi ininterrotti: così gli studenti che avevano trovato posto nell'aula "Caldora" dell'Università di Arcavacata hanno salutato Pertini. Un lungo battimani e il solo coro "Sandro Sandro". C'erano tutti ad aspettarlo: assiepati lungo le strade, dietro le transenne, sulle terrazze, in ogni spazio possibile dell'ateneo. Sorrisi, strette di mano, entusiasmo: ormai il capo dello Stato dovrebbe essere abituato all'affetto che gli viene tributato dovunque egli vada. E invece ogni volta Pertini, commosso, rin-



Quarant' anni fa la visita di Pertini all'Unical

di **FRANCO BARTUCCI**



▶▶▶ *Pertini all'Unical / Franco Bartucci*

grazia salutando con quel suo modo cordiale che conosciamo". Sul palco predisposto per accogliere degnamente il presidente Pertini, oltre al Rettore Pietro Bucci e presidi delle Facoltà, componenti del Senato Accademico, c'erano varie autorità politiche, civili e militari della Regione con il presidente della Giunta Dominjanni ed il Sindaco di Rende, Sandro Principe, che porge il primo saluto di benvenuto al Presidente, ricordando l'impegno profuso dall'amministrazione comunale rendese per lo sviluppo e il potenziamento dell'Università; mentre, preso dall'emozione e lo dice, il Rettore Pietro Bucci prende la parola per rinnovare e fotografare al Capo dello Stato l'immagine reale dell'Università e la sua collocazione nell'ambito territoriale complesso e difficile come la Calabria. Pertini venne appositamente all'Università della Calabria, a completamento di un giro istituzionale nella nostra Regione, iniziato il giorno prima con tappe a Reggio Calabria, Catanzaro ed infine Cosenza, per sostenerla in un momento particolare e complesso della sua esistenza, così giovane le cui attività didattiche e scientifiche ebbero inizio dieci anni prima con l'apertura dell'anno accademico 1972/73. C'era da sostenerla per la ben nota vicenda del blitz degli uomini del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa effettuato nella notte del 28 giugno 1979 alla ricerca di presunte presenze terroristiche nel campus universitario, che la vedevano in una campagna denigratoria sulle varie testate giornalistiche locali e nazionali; come anche la delusione dei mancati finanziamenti per la realizzazione delle strutture universitarie ed infine la questione del DPR 19 giugno 1978 n° 632 che riconosceva l'istituzione del centro residenziale e la sua organizzazione gestionale non nelle forme previste e indicate dalla legge istitutiva del 1968 e del suo Statuto del 1971.

Argomenti trattati dal Rettore Pietro Bucci nel suo intervento e poi a sorpresa dallo studente Riccardo Barberi, quale delegato del Comitato di lotta studentesca per i diritti dell'Università. In particolare il Rettore Bucci puntualizzò al presidente Pertini che: "Noi Università della Calabria siamo forse oggi l'unico punto di luce in una regione schiacciata e degradata da secoli di emarginazione e di sfruttamento. Abbiamo retto sinora, con uno sforzo di volontà e di ottimismo che ci ha consentito di sopportare disagi e sacrifici pesanti, che ci ha resi capaci di pagare prezzi anche ingen-



ti, ma siamo giunti al limite di rottura. Se non si consentirà a questa Università di svilupparsi e quindi di vivere essa morrà culturalmente e con la sua morte dieci anni di impegno e di sacrifici saranno vanificati. Ella può, Signor Presidente, con l'autorità che le deriva dalla Sua eccezionale statura morale, prima ancora che dall'altissima carica che ricopre, dare una mano a questa nostra creatura: lo faccia e sarà una delle tante cose di cui la Calabria e l'Italia tutta Le saranno grate". Altrettanto forte fu l'intervento dello studente Riccardo Barberi, che oggi dirige il dipartimento di Fisica dell'Università della Calabria. Dopo aver fortemente criticato la classe politica calabrese ed in particolare il governo regionale per non aver sostenuto il percorso di sviluppo dell'Ateneo di

Arcavacata, così anche quelli del centro siderurgico di Gioia Tauro, della Liquichimica di Saline, delle industrie tessili di Castrovillari, della SIR di Lamezia, portando al fallimento totale del programma industriale calabrese, ebbe a dire ancora: "Il fatto è che manca a tutti i livelli la volontà politica e l'intelligenza scientifica di gestire e programmare lo sviluppo della Regione secondo la logica che non sia meramente clientelare e che non produca solo puro assistenzialismo. Non può essere spiegato altrimenti la nascita delle nuove sedi universitarie di Reggio Calabria e Catanzaro che appaiono certo collegate fra loro e rispetto ad una seria programmazione di base regionale. Si finisce così con il non offrire una seria risposta alla domanda di istruzione che sale dalla Regione costruendo tre mega-licei laddove serve almeno una Università. I politici calabresi sono pronti nei loro ragionamenti a fare bellissimi discorsi sulla crisi in cui versa la Calabria sostenendo che la nostra regione è trascurata dal governo nazionale. Dentro la Calabria sono i nemici della Calabria e la rodano dall'interno".

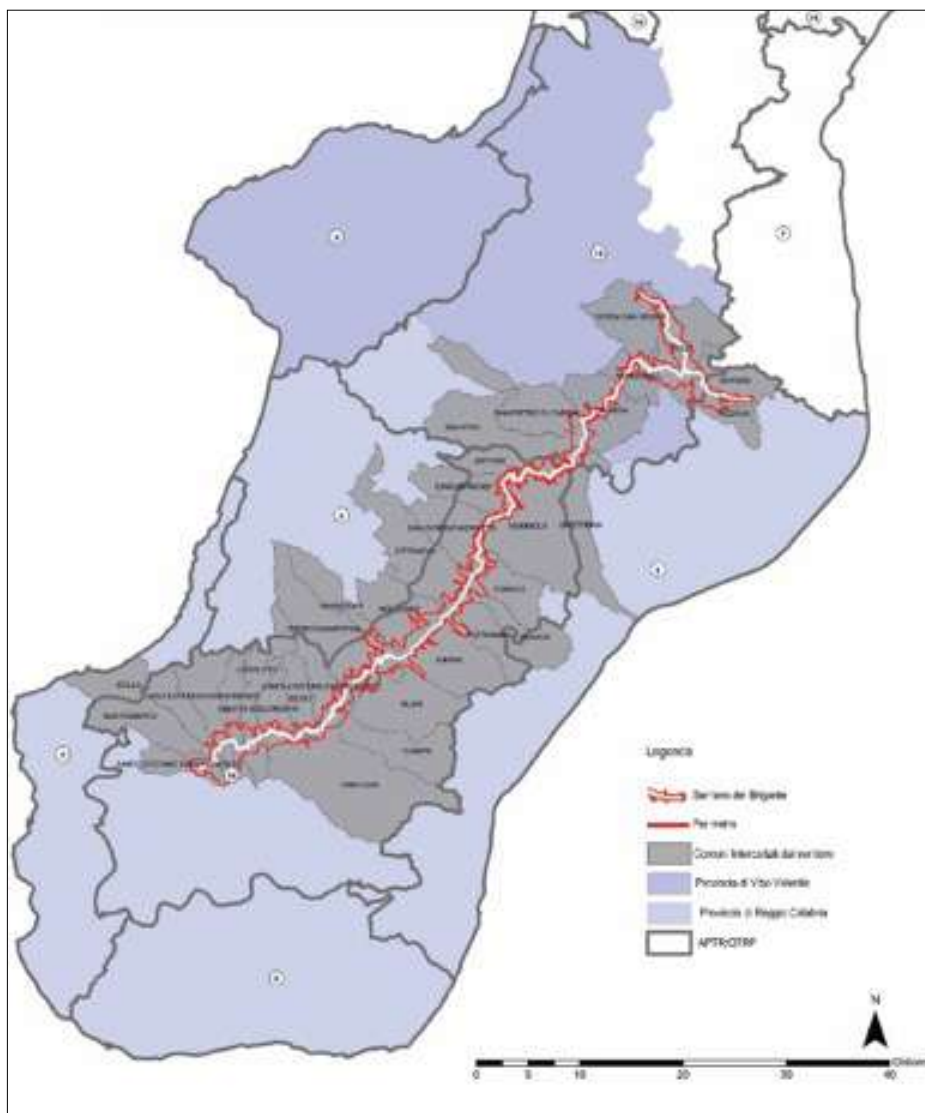
Il risultato di quell'intervento dello studente Riccardo Barberi fu che alla fine il Presidente Sandro Pertini lo abbracciò affettuosamente scambiando con lui riservatamente delle impressioni tanto da incuriosire il pubblico presente in aula, interessato a conoscere il contenuto del loro ragionamento. "Non ci stiamo confessando - disse il presidente Pertini, rivolto al pubblico - non dico io i miei peccati a lui e lui i suoi peccati a me". In sostanza era successo che il Presidente Pertini invitava lo studente ad un nuovo incontro presso il Quirinale a Roma per discutere a fondo delle problematiche denunciate sia dal Rettore che dallo studente. "Se venite a Roma da me sarete accolti a braccia aperte e io vi ascolterò", furono queste le parole conclusive di quell'incontro nell'aula "Umberto Caldora" pronunciate dal Capo dello Stato Sandro Pertini. ●

In Calabria dal centro dell'Aspromonte verso le Serre antiche vie raccontano di ribelli e briganti che in tante epoche hanno percorso queste montagne e vi hanno trovato rifugio. Ma oltre ai toponimi, anche i racconti, le leggende e numerosi documenti d'archivio parlano di briganti, talvolta temuti altre volte protetti, considerati eroi, giustizieri, raramente criminali. Storie che si intrecciano con le bellezze della natura e della storia. Il Sentiero del brigante le ripercorre tutte.

Il Segretariato Regionale del Ministero della Cultura per la Calabria diretto da Salvatore Patamia ha avviato il procedimento di dichiarazione di notevole interesse pubblico degli immobili e delle aree del Sentiero del brigante, il più vasto provvedimento di tutela paesaggistica in Calabria ed il primo sentiero tutelato come percorso tra storia, cultura e paesaggio dal Ministero della Cultura.

Il Sentiero del brigante si estende lungo 140 km, dall'Aspromonte alle Serre, attraversa 2 Province, incrocia 33 Comuni e 5 centri storici anch'essi tutelati dal punto di vista paesaggistico: Fabrizia, Mongiana, Bivongi, Serra San Bruno e Santo Stefano in Aspromonte. Il provvedimento oltre a tutelare gli aspetti naturalistici, protegge anche centri storici attraverso regole qualitative condivise per la gestione delle trasformazioni in atto e future.

Il Sentiero del brigante è un percorso culturale che passo dopo passo diventa esperienza di conoscenza dei luoghi e di protezione dell'ambiente, della cultura e delle tradizioni, diventa promozione delle risorse del territorio e sistema turistico alternativo e integrato. Si caratterizza infatti per il suo grande interesse naturalistico grazie alla presenza di foreste, torrenti, ruscelli, cascate, paesaggi alpini e mediterranei, insediamenti rurali, dimore nobiliari, centri abitati, emergenze architettoniche, siti di



ASPROMONTE

Il Sentiero del Brigante

Ministero della Cultura mette sotto tutela storia cultura e paesaggio

di **ANGELINA DE SALVO**





Sentiero del Brigante / De Salvo

archeologia industriale. Dotato di segnavia di colore rosso-bianco-rosso nelle due direzioni di marcia, identificato dalla sigla SB, attraversa il Parco Nazionale dell'Aspromonte e il Parco Regionale delle Serre.

Da Gambarie a Carmelia, si articola in varie tappe, Zervò, Trepitò, Passo del Mercante, Passo della Limina, Mongiana, Bivongi, fino a Stilo, con strutture d'accoglienza lungo il cammino o nelle sue immediate vicinanze e può essere percorso a piedi, in mountain bike o a cavallo ed è indicato in alcuni tratti per le attività didattiche. Dall'inizio alla fine il sentiero incontra numerosi siti di grande interesse, antiche dimore nobiliari, strutture fortificate, resti archeologici, boschi ricchi di biodiversità, viste emozionanti, villaggi caratteristici e diventa così accoglienza del popolo dei viaggiatori.

L'istruttoria è stata curata dall'architetto Rita Cicero della Soprintendenza ABAP di RC e VV. Il provvedimento è stato approvato dalla Commissione Regionale Patrimonio Culturale della quale fanno parte i Soprintendenti della regione ed il Direttore Regionale Musei. Si ringrazia il dott. Sandro Casile, tutto il Gruppo Escursionisti d'Aspromonte ed il FAI-Fondo Ambiente Italiano e l'architetto Marilù Laface per la collaborazione. ●



Il Cenacolo della cultura e delle scienze della Locride, sotto la spinta del socio fondatore e principale sostenitore della sua nascita sul territorio, Luigi Mileto, ha deciso di accendere i riflettori su alcune delle figure più meritevoli che hanno dato il loro prezioso contributo sociale al territorio. L'obiettivo è di costruire una rete culturale fonte di conoscenza e di formazione scolastica, per stimolare i giovani della Locride.

La struttura locridea, derivazione del ben noto Cenacolo della cultura di Pisa, nata proprio con l'obiettivo principale di stimolare i giovani in iniziative di alto livello culturale ed incrementare la ricerca scientifica ritiene, infatti, che alcuni personaggi del recente passato che si sono particolarmente distinti per la loro attività in campo sociale possano essere da stimolo alle nuove generazioni.

Tra i personaggi che il "Cenacolo" porterà all'attenzione del grande pubblico la figura del dott. Salvatore Gemelli. Questo autorevole personaggio era nato ad Anzio Superiore il 7 settembre del 1939 e morì prematuramente a Locri il 17 marzo del 1988, all'età ancora non compiuta di 48 anni, sconfitto da un male incurabile. A Locri, percorse le varie tappe della sua carriera professionale ospedaliera, divenendo prima Aiuto Geriatra (1972) e, successivamente, Primario Geriatra (1980) presso l'allora Ospedale "Filippo Fimognari" di Gerace.

A suo tempo l'apertura e l'avvio di questo ospedale, nuovo soprattutto per l'impostazione riabilitativa della sua attività, videro protagonista, appunto, Salvatore Gemelli, molto attivo anche in campo sociale, che divenne presto autentico punto di riferimento della Locride. Si innamorò del territorio e principalmente della "sua" Gerace e scrisse anche molti libri i più noti dei quali sono Gerace paradiso d'Europa, Un ospedale per la Locride, Così muoiono i vecchi, La Locride e Gerhald Rohlfs "una vita per l'Italia dei dialetti". Su Salvatore Gemelli lo stesso Luigi Mileto ha voluto tracciare un breve



Siderno, il ricordo di Salvatore Gemelli

di **ARISTIDE BAVA**

ma interessante profilo. "La cosa più semplice - scrive Luigi Mileto - che si può dire, ed insieme più vera, è che fu un grande personaggio del territorio locrideo. Un documento che forse lo può meglio individuare, è la presentazione della lettera, da lui scritta al pontefice Giovanni Paolo II, in occasione della visita pastorale alla diocesi di Reggio Calabria. "L'Anima cristiana della Calabria". La sua felicità era di stare vicino a chi non sembrava avere nei territori della Calabria, il diritto di cittadinanza. Nel 1966 fondò l'associazione per la ricerca scientifica A.R.S.I.O.S.. Il dr. Gemelli, era forte della convinzione che la vera, libertà, poteva trovarsi nella verità che non era un sistema di idee, ma un incontro con il Vangelo. Configurò, quindi, una necessaria prospettiva etica in cui il valore "uomo" veniva posto al centro dell'attività economica. Medico e scrittore, era capace di scavare nell'animo umano, cosa che arricchiva la sua professione di primario di geriatra all'ospedale "Filippo Fimognari" di Gerace. Le sue esperienze

di vita lo stimolavano a raccogliere la sfida di mostrare che si può accogliere e proporre il Vangelo, in una società, complicata e chiusa al cambiamento, qual'era la Calabria di allora. Concepire la città come patrimonio dell'umanità e viveva uno stile di vita lontano dai pregiudizi, dove i valori della solidarietà e i gesti di misericordia erano indirizzati alle persone fragili.

Salvatore Gemelli ha lasciato una importante eredità: la voglia di ricompattare la società, accanto ai valori di dedizione. Un messaggio - conclude Luigi Mileto - a cui bisogna pensare seriamente se vogliamo parlare il linguaggio della dottrina sociale". Il Cenacolo della cultura e delle scienze è composto da un folto gruppo di uomini di cultura della Locride ed ha già attivato sul territorio numerose iniziative di notevole impatto sociale. Appena la situazione pandemica lo consentirà riprenderà la sua attività e una delle prime iniziative sarà indirizzata proprio alla "riscoperta" dei personaggi, come Salvatore Gemelli, che hanno dato lustro al territorio. ●

NEXTELLING

La Calabria di domani

Dulcis in Fiore nel cuore della Sila

La valorizzazione dei dolci calabresi

a cura di **MAURO ALVISI** e **ANTONIETTA MALITO**

Nel cuore del Parco Nazionale della Sila, a San Giovanni in Fiore, tre giovani hanno dato vita a Dulcis in Fiore, un'azienda che punta alla valorizzazione dei dolci tipici calabresi. Il nome attribuito al progetto trae ispirazione dalla maestosa Abbazia Florense, che domina il paese con i suoi caratteristici fiori incastonati nell'abside, simbolo di storia e cultura, ma anche di bellezza, eleganza e ricercatezza.

Stiamo parlando dei fratelli Giovanni e Marco Piccolo e del loro amico, nonché socio, Rocco Pisano. L'azienda, di recente costituzione, è in realtà frutto di anni di esperienza, di preparazione e di studio da parte dei tre giovani, che insieme formano una squadra compatta e ben assortita per capacità e competenze.

“L'unione fa la forza”, recita un vecchio adagio, per sottolineare che quando un gruppo di persone concorrono insieme per raggiungere un determinato obiettivo, riescono a ottenerlo più facilmente. In questo caso, l'unione di volontà e di intenti rappresenta il punto di forza che ha portato i tre imprenditori a scommettere su quest'idea brillante e lungimirante, ma al tempo stesso difficile da realizzare, soprattutto in un periodo di piena crisi economica, drammaticamente segnato dalla pandemia.

Con caparbia ed entusiasmo, mossi dallo stesso desiderio, Giovanni, Marco e Rocco hanno saputo unire le loro idee, frutto di ricerche e sperimenta-

zioni pregresse, e sono riusciti, lavorando assiduamente con impegno, a concretizzare nella loro terra d'origine un sogno che ha già fatto registrare ottimi risultati e - ne siamo certi - li porterà lontano.

Dulcis in Fiore punta alla valorizzazione dei prodotti locali attraverso

re. Questo dolce secco, anticamente preparato principalmente per arricchire le feste nuziali, è realizzato con la stessa cura e gli stessi ingredienti che si utilizzavano nel passato. Per tutelare e valorizzare questo prelibato prodotto, Dulcis in Fiore rispetta la ricetta tradizionale che, nel corso



l'impiego di ingredienti di qualità eccellente e, per mezzo degli stessi prodotti dolciari, si propone di valorizzare le tradizioni locali a essi legate. Per questa ragione, accanto a delizie del palato come mastazzuoli, susumelle, cuzzupe, spicca la pitta 'mpigliata, prodotto leader dell'azienda, in quanto tipico di San Giovanni in Fio-

dei decenni, è stata più volte “imitata, brutalizzata e deprezzata”. La frutta secca, con cui si riempie la sfoglia, viene accuratamente selezionata e miscelata con gli altri ingredienti, rappresentati perlopiù da aromi, ottenendo un tripudio di sapori e profu-





Nexttelling / Dulcis in Fiore

mi, tipici di questa meravigliosa terra che è la Calabria.

I loro dolci, oltre a essere ottenuti dall'impiego di materie prime di grande qualità, sono il frutto di un processo produttivo standardizzato. Alla maestria degli operatori si unisce la scelta di attrezzature altamente innovative, tecnologiche e performanti, che consentono all'azienda di realizzare dolci perfettamente uguali tra loro e in linea con quella che è l'idea e la ricetta originale, evitando così di correre il rischio che un prodotto risulti diverso da un altro, in

l'idea di dar vita a questo progetto?

«Per introdurre l'idea di Dulcis in Fiore bisogna andare indietro nel tempo di un paio d'anni circa e dire che tutto si basa sul contesto culturale e familiare che ha fortemente influenzato e formato noi tre soci fondatori. In particolar modo io, nato e cresciuto - come mio fratello Marco - in una famiglia di commercianti imprenditori, proveniente da studi ingegneristici, da un'esperienza lavorativa nel settore privato prima (come responsabile gestionale/amministrativo), e tuttora impiegato nel settore nazionale delle telecomunicazioni, avevo sempre mostrato spiccato interesse e predi-

nizio del suo paesello, sviluppando esperienza e capacità sopraffine nel campo della panificazione e dell'arte bianca. Ci sarebbe tanto altro da dire, ma in sostanza, ho semplicemente unito queste forze in un cerchio quasi perfetto, puntando da subito, con il pieno appoggio e la visione comune di Marco e Rocco, a realizzare un progetto che fosse in qualche maniera innovativo e nello stesso tempo conservatore delle tradizioni e della buona cultura locale e regionale».

Il nome e il logo dell'azienda rimandano a San Giovanni in Fiore, il più grande centro silano, noto anche per la sua storia legata all'abate Gioacchino da Fiore. In che modo il passato di questa terra si mescola con i vostri prodotti dolciari?

«È bene sottolineare che, consci e sicuri della sostanza dei prodotti che avremmo creato, da subito ci siamo tutti e tre concentrati sull'immagine aziendale, a partire dal nome e dal logo: volevamo dar vita ad un vero e proprio brand che non fosse legato alla solita cultura dialettale e popolare del posto, intrisa di luoghi comuni, ma che potesse evocare qualcosa di più ricercato, impattando, sì, sulla popolazione locale, ma anche e soprattutto su quella oltre confine regionale e, perché no, nazionale! Per cui abbiamo pensato a questo connubio di idee che si condensano tutte in un breve costrutto: DULCIS IN FIORE. C'è ovviamente il doppio senso legato al proverbio latino "Dulcis in fundo", ma abbiamo sostituito l'ultima parola con FIORE, che, in origine, era il nome con cui l'abate Gioacchino fondò il piccolo centro silano, arroccato nell'attuale centro storico dominato dall'Abbazia Fiorentina. La presenza stessa del latino nel nome attesta il nostro legame alle origini, visto che in quel tempo era la lingua più conosciuta e con cui persino il celebre Dante Alighieri, nel canto XII del Paradiso, nella sua Divina Commedia, parla così dell'abate fiorentino: "E lu-



I tre giovani imprenditori che hanno dato vita a Dulcis in Fiore, nel cuore della Sila

termini di percezioni organolettiche e di valori nutrizionali.

In poco tempo, la bontà dei dolci Dulcis in Fiore e la loro storia si sono fatti conoscere e apprezzare anche oltre i confini nazionali. Per conoscere meglio questa fortunata realtà e i giovani imprenditori che l'hanno ideata, abbiamo incontrato Giovanni Piccolo, portavoce del progetto.

Giovanni, Dulcis in Fiore è un'azienda giovane e promettente. Com'è nata

sposizione alla gestione d'impresa, al marketing e alla comunicazione in generale. Così, nella primavera-estate del 2019, iniziò a ronzarmi in testa qualche idea, stimolata dalle ottime abilità di Marco (di lì a breve laureatosi in Scienze e Tecnologie Alimentari con pieni voti), che aveva peraltro lavorato in pasticceria per tre anni, e del suo amico fraterno Rocco, che da oltre vent'anni era praticamente cresciuto con le 'mani in pasta' nel pa-





Nexttelling / Dulcis in Fiore

ceci dallato, il calavrese abate Giovacchino, di spirito profetico dotato". Il logo poi è stato pensato, disegnato e realizzato (grazie al supporto di un team di esperti) per rafforzare questi concetti legati al territorio: si tratta infatti proprio di un fiore centrale, circondato da tre forme più piccole unite da una pennellata, il ché contiene un significato abbastanza intimo, ovvero il legame tra noi tre fondatori attorno al progetto centrale; ma è anche una riproduzione stilizzata dei rosoni che sono sull'abside dell'Abbazia Florense, simbolo storico e culturale della nostra cittadina».

Perché è così importante custodire e valorizzare le tradizioni locali, tramandandole anche attraverso i prodotti culinari?

«Siamo ciò che mangiamo» è un po' l'estrema sintesi della risposta a questa domanda. Non si può negare il valore delle tradizioni legate ai prodotti alimentari tipici di ogni territorio. Troppo spesso però si assiste a un deprezzamento di questi ultimi, con distribuzioni arrangiate che comunicano malissimo il valore di quel prodotto e rievocano concetti di arretratezza che danno ragioni ai luoghi comuni di cui prima si accennava. Noi abbiamo voluto, senza alcuna presunzione, semplicemente partecipare a quel processo di valorizzazione di un territorio e delle sue tradizioni culinarie, passando anche per l'innovazione, ma mai abbandonando le origini».

- Cos'ha di speciale la vostra pitta 'mpigliata?

«Si tratta senz'altro della punta di diamante del nostro paniere, anzi diremmo quasi l'ispiratrice del nostro progetto, senza la quale probabilmente Dulcis in Fiore oggi non esisterebbe. Dopo secoli e decenni di storia popolare legata a questo squisito dolce, in cui troppo spesso si è assistito anche qui a una distribuzione fuori controllo, perdendone di vista il valore culturale, storico e anche culi-

nario, abbiamo pensato di ridarle lo spazio che le spetta, senza scendere a compromessi di qualità e/o risparmi sui costi, e senza violentare le tradizioni di altre località calabresi, ma semplicemente riprendendo il dolce sangiovannese per antonomasia, nella sua ricetta originale più autentica, e rivestendolo di un packaging elegante, ricercato ma non troppo, affascinante, coerente al prodotto e alla sua storia, sempre legato al brand e ai concetti finora esposti. Tutto ciò detto, possiamo semplicemente constatare l'essere "speciale" della nostra pitta 'mpigliata dalle opinioni, dagli

Il segreto, come diciamo sempre a chi ci intervista o semplicemente ci domanda, sta nel fare gruppo e nel valorizzare e stimolare le competenze e le predisposizioni di tutti i componenti di una compagine aziendale. Questo approccio è sempre stato un po' uno stile di vita soprattutto per me che, anche nelle mie esperienze pregresse, lavorative e non, ho sempre svolto ruoli gestionali e organizzativi, con grande attenzione e cura nel saper delegare, affidare compiti, creare fiducia reciproca e spirito di squadra vincente. Crediamo così tanto in modo unanime in questa politi-



apprezzamenti e dalle congratulazioni che in pochissimo tempo abbiamo raccolto in gran numero: questo è il dato più importante».

- Cosa c'è alla base del successo di un'azienda come la vostra che, in poco tempo, da semplice scommessa si è rivelata un progetto così importante?

«Un concetto di fondamentale importanza, che finora è stato espresso tra le righe, soprattutto nella prima risposta, è quello del gioco di squadra!

ca, che anche i nostri collaboratori esterni e/o dipendenti vengono da subito inseriti in questa 'macchina' come se ne fossero parte integrante in ogni suo processo interno, rendendoli partecipi in ogni fase in modo responsabile e coinvolgente, senza creare i soliti muri titolare-dipendente, che spesso generano incomprensioni e visioni differenti: è molto complicato perseguire obiettivi chiari se non c'è unione in tutta la squadra azien-





Nexttelling / Dulcis in Fiore

dale. Naturalmente, ognuno deve saper svolgere le proprie mansioni al meglio: abbiamo già detto che siamo sempre stati sicuri di poter offrire un prodotto eccellente per qualità e gusto».

- I vostri prodotti arrivano ovunque, anche attraverso lo shop online. Quali sono quelli più richiesti all'estero?

«In questi pochi mesi di attività siamo riusciti a coprire buona parte della nostra regione nei settori B2B e Horeca; abbiamo destato l'interesse anche di diversi rivenditori e ristoratori fuori regione (Lombardia, Emilia Romagna, Abruzzo, Lazio), i quali hanno avuto ottimi riscontri commerciali; mentre grazie al nostro e-commerce siamo riusciti a coprire un po' tutta la penisola, ricevendo anche qualche richiesta privata dall'estero (Germania, Svizzera, Portogallo, Francia). Stiamo lavorando per creare dei canali di rivendita e/o distribuzione per alcuni paesi esteri europei in particolare, ma va detto che il prodotto che si presta meglio rimane sempre la pitta, sia per una questione di shelf-life più lunga (12 mesi) che per maggiore impatto sul pubblico finale, soprattutto calabresi emigrati in cerca di prodotti originari della propria terra».

- In quali canali distributivi, oltre alla vendita diretta, vi state posizionando?

«Come accennato sopra, cerchiamo di spazzare un po' tutti i canali di vendita, a partire dal B2C tramite il nostro shop online (e in loco anche piccolo spaccio al pubblico), passando per il B2B diretto con i rivenditori (botteghe alimentari, enogastronomie, salumerie, piccoli supermercati) oppure rivolto a pochi distributori selezionati con criterio, in quanto vogliamo mantenere sempre un certo livello di offerta commerciale. In taluni casi, operiamo anche, ma con le dovute cautele e condizioni, in conto terzi, producendo cioè nostri prodotti da cedere a un venditore che li com-

mercializza con proprio marchio, ma si tratta di una nicchia ristrettissima, più che altro in fase di sperimentazione, ma che non rientra appieno nei nostri progetti futuri. Stiamo coltivando diversi rapporti, di cui alcuni già convertiti in veri e propri contratti di fornitura, per la distribuzione nel settore B2B europeo, come Belgio, Lussemburgo, Olanda, Francia, Spagna, Portogallo e Germania, tramite canali preesistenti con particolare attenzione ai prodotti tipici e artigianali. A breve, conclusi gli adempimenti

«L'idea di fondo dell'intero progetto, dal suo giorno zero, è quella di offrire un prodotto di fascia medio-alta, che non debba abbassarsi alla cosiddetta guerra dei prezzi, ma che si tenga sempre a una ragionevole distanza rispetto ai prodotti commerciali largamente diffusi ovunque. Perciò il nostro cliente tipo è senz'altro propenso a spendere qualcosa in più, magari con meno frequenza, per avere un prodotto di indiscussa qualità e artigianalità nella sostanza, ma anche presentato e curato nei dettagli nella



burocratici, ci affacceremo anche all'esportazione negli USA, sempre tramite canali commerciali già operativi in loco, interessati al nostro brand. Per il settore Horeca offriamo il prodotto su richiesta, a peso, realizzato ad hoc per il servizio a tavola, quindi in formati più adatti al taglio. Anche per questa fetta di mercato, molto particolare, stiamo lavorando sulla creazione di alcuni canali esteri di distribuzione specializzati nella ristorazione».

Che profilo ha il vostro consumatore tipo?

sua apparenza. Tuttavia possiamo affermare che abbiamo conquistato buona parte dei consumatori che non rientravano nei nostri obiettivi, il che ci fa pensare che forse la richiesta gastronomica sta cambiando a tutti i livelli».

- Quale dolce della tradizione Dulcis in Fiore propone in vista della Pasqua?

«Per il periodo pasquale, che va dal 1° marzo al 30 aprile, abbiamo già lanciato la nostra cuzzupa, conosciuta in





Nextelling / Dulcis in Fiore

tutta la regione con diversi nomi e varianti, a volte anche da un paese all'altro ('cuculi', 'cuddruri', ecc). Dulcis in Fiore propone un impasto semplice, come fatto in casa, realizzato con sole uova (simbolo della Pasqua), farina e zucchero, leggermente aromatizzato al limone, disponibile in due formati da 250 grammi (a ciabatta e a ciambella). Una volta cotto al forno, viene glassato manualmente con albume montato a neve e successivamente decorato con zucchero colorato. Il risultato è un dolce friabile, simile a pasta frolla, da gustare secco oppure da inzuppare nel latte a colazione».

- Perché è importante che i giovani come voi credano nelle potenzialità della terra calabrese?

«Fatte le dovute eccezioni sulle questioni che da sempre affliggono questa terra, per motivi politici soprattutto, crediamo fermamente che la Calabria sia un frutto della nostra stessa comunicazione verso noi stessi e gli altri. In altri termini, quando si nasce e si cresce dove le generazioni precedenti non fanno altro che impartire lezioni di abbandono e disprezzo verso la propria terra, allora è chiaro che ci sia un'impostazione completamente sbagliata nell'educazione delle nuove generazioni, le quali saranno convinte in modo aprioristico di dover scappare via. Per non parlare del modo in cui abbiamo per decenni comunicato la nostra Calabria al di fuori dei nostri confini regionali, parlando sempre con quel senso di arretratezza e di irrecuperabilità, non sempre motivati o derivanti da esperienze dirette, che hanno "rafforzato la debolezza" del brand Calabria. Chi fa marketing sa bene quanto sia importante la comunicazione, la creazione di valore: in Calabria, ma non solo, per decenni si è operato all'esatto opposto. Dulcis in Fiore è la nostra piccola, piccolissima, ma reale testimonianza che tutto ciò si può contrastare e che esiste un brand Calabria che abbia un valore positivo». ●

Dulcis in Fiore: il rumore dell'erba

Nel settore dolciario l'Italia si colloca al settimo posto nel pianeta. Una potenza della pasticceria che supera abbondantemente i 7 miliardi di euro dei quali oltre 5 dedicati all'esportazione nel mondo, con un saldo attivo che ne vale circa la metà. Dopo la pasta, che con la crisi bellica nel cuore dell'Europa rischia di subire un drammatico contraccolpo, il mercato dolciario è il più promettente, in termini di ritmi di crescita della sua internazionalizzazione. Un settore alimentare dove l'Italia è sempre nei gradini più alti dell'Olimpo commerciale e distributivo. Il mercato principale di sbocco è quello dell'Unione Europea, con particolare riguardo a Francia, Germania e Spagna, alla quale va aggiunto il Regno Unito, dopo la Brexit. Il Primo mercato extraeuropeo sono gli Stati Uniti, senza trascurare la costante crescita delle esportazioni in Asia. Occorre fare scrupolosa attenzione al grande periodo di cambiamento che attraversa il consumo, in senso allargato. Sostenibilità, recupero della tradizione identitaria, qualità e innovazione sono le nuove pietre angolari, dalle quali il prodotto dolciario, artigianale o industriale, non può permettersi di prescindere. Il consumatore di dolci, specie quello di leccornie che rappresentano la storia di una tradizione tipica secolare, come nel caso della pitta 'mpigliata dei talentuosi pasticceri di Dulcis in Fiore, vive la degustazione come una vera pausa spazio-temporale, una sorta di ritorno al futuro del gusto identitario, quasi un rito che celebra il valore di legame con la propria terra, le proprie origini familiari. Per questo pretende eccellenza produttiva da ibridarsi però con i principi del salutismo, della naturalità e di una forte immagine distintiva del packaging. Il dolcume identitario possiede una grande caratteristica vincente, quella di uscire dal mercato delle ricorrenze, come i panettoni del Natale, le colombe e le uova di Pasqua. È una soluzione naturalmente indipendente dalle occasioni celebrative, pur integrandone i significati popolari.

La pasticceria di Dulcis in Fiore si presenta per tanto come una ghiottoneria per i palati più tradizionalisti e più raffinati, un'offerta di delizie che copre ogni stagione dell'anno. Una soluzione che punta alla continuità. Se poi si va a considerare la ricerca costante di un palinsesto di ingredienti, che premiano il contesto naturale di uno dei più salubri e rinomati altipiani italiani, quello della Sila, allora non si può negare che il progetto dei nostri gastro glicemici sangiovannesi, sia degno di raccontarsi come uno dei più promettenti, per fascino, tradizione e gusto. Quando si pensa al meridione d'Italia, si cade nel luogo comune di identificarlo con la disforica icona di un albero che cade. E se invece lo vedessimo come una giovane foresta che cresce? Una serie di talenti nascosti capaci di crescere spontaneamente e quasi nel silenzio del fare tacendo, tipico della gente di Calabria?

Capaci di fiorire in una città che Gioacchino aveva pensato e fondato, ispirandosi ad una Gerusalemme celeste, perché tutto vi potesse splendere come in un paradiso nascosto al giorno. Un paradiso clandestino dei talenti. Questi pasticceri in erba sanno incarnare questo spirito fiorentino. Vogliono portarlo sulle tavole calabresi e italiane, in Italia e nel mondo. Un mondo dove vivono altre due Italie parallele di chi ha dovuto lasciare il Belpaese per cercare fortuna altrove. Ora questa fortuna potrebbe tornare alle origini anche nella pasticceria di grande qualità artigianale. Quando avrete il vero piacere di avere nel palato la pitta 'mpigliata di Dulcis in Fiore, chiudete gli occhi, date voce alla vostre papille gustative e aprite bene le orecchie perché, se ci farete caso, potrete anche voi ascoltare il rumore dell'erba. ●

POLIPO, VINO ROSSO E 'NDUJA UNA PRELIBATEZZA DI CALABRIA

L Una ricetta molto intrigante, in cui questo mollusco viene reso succulento e particolare dall'accostamento di due ingredienti amatissimi in Calabria, il vino rosso e la 'nduja.

Il polipo è un mollusco pregiato e molto ambito dai pescatori di professione. Si consuma tutto l'anno, ma si presta a moltissimi piatti freddi che, oltre a essere buonissimi, sono sostanziosi al punto da costituire un'unica portata.

Spesso è un ingrediente di insalate e si accompagna a patate lesse, ma in questa ricetta proponiamo un accostamento inedito, inserendo vino e 'nduja calabrese. Così diventa un ottimo piatto da servire come antipasto, come secondo o piatto unico.

PREPARAZIONE

Pulite il polpo sotto l'acqua corrente, privandolo delle viscere, del dente centrale, degli occhi e, per quanto possibile, della patina liscia che lo ricopre. Se non siete esperti, chiedete al vostro pescivendolo di vendervelo già pulito oppure acquistatelo congelato. Tagliate il pesce a pezzi della dimensione di una noce per diminuire i tempi di cottura.

In una padella antiaderente, fate rosolare un aglio tagliato a metà in olio extravergine d'oliva; quindi eliminate l'aglio e aggiungete le foglie di alloro e la 'nduja sbriciolata. Unite il polpo e fate rosolare per qualche minuto a fuoco moderato, dopo di che aggiungete il vino rosso e il prezzemolo tritato, portando il fuoco a fiamma vivace.

PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo



Lasciate evaporare il vino per qualche istante e abbassate la fiamma, coprite con un coperchio e lasciate cuocere per circa un'ora. Se il sughetto con il vino dovesse stringersi troppo, aggiungete dell'acqua calda. Aggiustate di sale e pepe e lasciatelo raffreddare.

Nel frattempo mettete in una ciotola per forno a microonde le patate, solo lavate, e chiudetele con la pellicola, bucherellatela e cuocetele per 10 minuti a 750w. Finita la cottura, schiacciatele con l'aiuto di uno schiaccia patate e frullatele con il mixer, con un po' di brodo vegetale; aggiustate di sale e pepe. Prendete i piatti e mettete sul fondo la crema di patate, sopra il polipo e servitelo met-

tendo sopra un po' di olio d'oliva e del prezzemolo tritato.

GOCCE DI VINO

La redazione suggerisce un Tramon-

INGREDIENTI

1 kg di polpo
50 grammi di 'nduja
3 spicchi d'aglio
500 ml di vino rosso
20 cl di olio d'oliva
alloro
prezzemolo tritato
sale e pepe q.b.
5 patate della Sila IGP

tana bianco 5 Generazioni che proviene da un vitigno Greco Bianco di ottimo sapore e di intensa suggestione. ●

instagram

<https://www.instagram.com/chefpierocantore>

facebook

<https://www.facebook.com/Chefpierocantore>

2750 PAGINE

NEL 2021 IL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE HA PRODOTTO 2.750 PAGINE DIGITALI. È USCITO, SENZA ALCUNA INTERRUZIONE, PER TUTTI I 365 GIORNI DELL'ANNO. HA REGALATO OGNI DOMENICA 52 SUPPLEMENTI SETTIMANALI DI APPROFONDIMENTO E PUBBLICATO 25 SPECIALI TEMATICI. DIFFONDENDO CIRCA 30.000 NOTIZIE E 56.000 IMMAGINI SULLA CALABRIA E I CALABRESI NEL MONDO
IL FREE-PRESS QUOTIDIANO DEDICATO ALLA CALABRIA
IL GIORNALE VIENE DIFFUSO GRATUITAMENTE IN TUTTO IL MONDO DOVUNQUE CI SIANO COMUNITÀ CALABRESI

NON MERITIAMO IL VOSTRO SOSTEGNO?

BASTA UN CLICK QUI PER SOSTENERE CALABRIA.LIVE

oppure con bonifico a Callive srls: Iban IT17B0538716301000043087016

(offerta libera o abbonamenti sostenitori da 100,00 euro)

